Num. 22. - Anno XXIV. (Questo numero è di 22 pagine e costa Centesimi SETTANTACINQUE). 30 Maggio 1897.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 22:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1031

di J. Cankius.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1026:

(KOCKELKORN)

BIANCO.	NERO.
1 D f5–f3	1 R d4–e5 migliore
2 C b4–c6+	2 R e5×d6
3 D f3×d5 matta.	

Soluzione del Problema N. 1027:

(ALLISTON)

BIANCO.	NERO.
1 T c7–f7	1 R d6–e5
2 A d8–c7+	2 Qualunque
3 T od A matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. A. Cottini, Milano; G. Bianchi, Milano; E. Frau, Lione; S. Fioravanti, Firenze; Fed. Labella, Isernia; Macdonald, Palermo.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus del N. 21:

TUTTO PASSA, TUTTO SI DIMENTICA, OGNI GIORNO HA UN DIVERSO EROE E UN NUOVO DELINQUENTE.

Metagramma.

Ponmi per primo un A
E ginocchioni il popolo
Dinanzi a me cadrà.
Se primo invece è un E,
Io numerati i secoli,
Schiero dinanzi a te.

Ma se il primiero è un I,
Il mio funesto scoppio,
Spesso i miglior ferì.
Ahimè! Se il primo è un O,
Conti sessanta palpiti
E via per sempre vo.

Indovinelli.

I.

Al tempo stesso sono una e due,
E fo due quel ch'era uno primamente;
L'uomo m'afferra colle cinque sue
Contro infiniti che ha in capo la gente.
Tutta son bocca, dalla cinta in sue,
E più mordo sdentata che con dente.
Un duplice umbilico tienmi unita,
Gli occhi ho nei piedi e agli occhi ognor le dita.

F.lli Anghinelli.

II.

Senza voce e senza accenti
So l'orecchio lusingar.
Mormorar dolci concenti,
Notte e dì mi vedi errar.
Mai non dormo, pure in letto
Senza mai posar mi sto.
Pari al tempo il corso affretto,
Pari a lui tornar non so.

III.

Son gentile, ho grato odore,
Dolce ho il suon, allieto il cuore.
Se qualcun infrange un dritto,
O il segreto d'uno scritto,
Il mio nome a esprimer vale
L'atto indegno di quel tale.
Se un amico mi dà in dono,
Di memoria simbol sono.

Monoverbo.

LLO

A. N.

Logogrifo.

Se il *cor* tu togli e *testa* e *piede* unisci,
il nome avrai di quella che diè vita
a chi, monda di macole, nel mondo
venne dall'alto a tutte preferita.

Se il *cor* soltanto leggi, duol profondo
sentir dovrai, perchè sciagura addita
che affligge l'uman genere sovente,
fino a torgli fra spasimi la vita.

Se le sbranate parti tu rimetti,
udrai l'*intiero* in alternati canti
spandersi con mistero ed in versetti
negli antichi e presenti luoghi santi.

A. N.

Anagramma.

Mandan all'aure dolci concenti.
Nella minestra sono eccellenti.
Pure eccellente vengo alla mensa.
Sono? Non sono? Chi sono?... pensa..
Chi lo può fare? Io vuoi sapere?
Chiave e portiere.

Sciarade.

I.

Segui il *primier* ma senza porvi affetto,
Per esso mai non obliar l'*intero.*
Questo, o lettrice, è l'ornamento vero
Quando i merti son molti e il core schietto.
Galli e galline, in lieta compagnia,
Odo cantar nella *seconda* mia.

II.

PRIMO.

Da secoli e da secoli
Corro e non mai mi arresto.

SECONDO.

Da secoli e da secoli
All'egual posto io resto.

TOTALE.

Da secoli e da secoli
Io sulla terra sto.
Chi sa per quanti secoli
Ancora resterò.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 21:

LOGOGRIFO:

CARTA - TROIA - CATONE - ANCORA - IGEA - CREMA - CARM - FORMICA - FIRMA - ORAFO - ATOMO - TRAMA - AFONO ONORE - CORONA - CARONTE - TRANI - TONICO - CARMIN - ANFORA - CANFORA - FONTE - ARGINE - COMO - AMAR - EGIRA - GRAFICO - FOCE - GRATO - FOGA - TIMORE REMOTO - MOTORE - GEMONA - CRANIO - FIERA - TIGRE FERACE - ORANO - ARENA - MANA - ANIMA - AMINA - ART - MORENA - ARTE - ROMA - REMO - RAMO - ARMA - CEN - RENO - CORNO - TRENO - TERNO - INFERMO - CERINO MARINA - MINA - MANO - CANTORE - ORCO - CORANO - FAM - FATO - TORCIA - MIRTO - GIRO - MAFIA - CINA - ONI - RETINA - ANTRO - TRONCO - CONO - CENTO - ARCO ANEMIA - ANTICO - ARTICO - ROGO - FORTE - EROE - AMAR - MORTE - CINTO - TOMO - MITO - MOTO - GRETO - CRET - CRETINO - RAGIONE - REGINA - GERANIO - ARCIONE RIONE - FANGO - TORINO - ORNATO - GRAFOMANE - AMOR - CAMENA - ARMENIA - CAIMANO - ANEMONI - MARIA GOMENA - MARGINE - FRANCIA - MORGANA - ARANCIO ORFANO - FINE

CINEMATOGRAFO.

METAGRAMMA:

LANE - CANE - MANE - PANE - TANE - SANE VANE - NANE - RANE.

MONOVERBO:

SULTANO.

I'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno XXIV. - N. 22. - 30 Maggio 1897. Questo Numero costa Centesimi 75.

Questo numero comprende **fuori testo** *un grande disegno sulle cerimonie di San Pietro, e costa* **Centesimi. 75.**



Milano. — S. M. il Re alle Corse di San Siro, il giorno del Gran premio (disegno di A. Beltrame).

Entro a questo numero i lettori troveranno, fuori testo, una grande composizione di Dante Paolocci che rappresenta la

PROCESSIONE IN SAN PIETRO
DI GIOVEDÌ SCORSO 27 MAGGIO.

Ci affrettiamo a presentare il disegno di questa straordinaria solennità che è stata l'avvenimento della settimana, ed i lettori ci sapranno grado di questo vero tour de force *che facciamo per rendere sempre più interessante e originale il loro prediletto giornale.* Questo numero straordinario vien dato, senz'aumento di spesa, agli associati. Per i non associati, costa 75 centesimi.





ANT. MARIA ZACCARIA. I NUOVI SANTI. PIETRO FOURIER.

LA GRANDE CERIMONIA IN SAN PIETRO
DOPO 27 ANNI.

Chi se la sarebbe aspettata?... Siamo in tempi di grandi processioni, di grandi pompe.... e di sorprese. La festa di giovedì in San Pietro segna nella storia del papato una pagina nuova, e accarezza le speranze dei conciliantisti. Era dal '70, dopo l'occupazione di Roma, che non si vedeva un fatto simile, una pompa eguale. I lutti non durano eterni: non durano eterni i puntigli. Il tempo s'incarica di attenuarli, se non di distruggerli.

Si tratta di due santificazioni in San Pietro, con una cerimonia che, dopo la breccia di Porta Pia, non venne mai fatta: la santificazione d'un frate francese, Pietro Fourier, e d'un frate cremonese, Antonio Maria Zaccaria: il primo fondatore delle Canonichesse di Nostro Signore, il secondo fondatore dell'ordine dei Barnabiti: entrambi famosi per opere di carità e per guarigioni miracolose. Pio IX li aveva messi nel numero dei Beati; Leone XIII li canonizza facendoli salire al grado di Santi. E il Sommo Pontefice entrò, giovedì 27 maggio, in San Pietro dalla gran porta, come prima del '70 si usava in simili circostanze solenni e poi non più. Leone XIII così volle; suscitando una folla di commenti in Vaticano e fuori nel partito intransigente, che non ammette deviazioni alle regole rigide di perpetua protesta. Leone XIII non è uscito veramente dal Vaticano: si recò all'ingresso della basilica senza porre piede fuori della basilica stessa, percorrendo, sino alla porta maggiore, l'atrio in fondo al quale si scorge la statua di Costantino. Ma è già qualche cosa; è un atto che rompe i vecchi ritegni. Qualche anno fa si raccontò che Leone XIII uscì dal Vaticano per recarsi a vedere la statua di San Tommaso d'Aquino nello studio dell'Aureli; ma quella fu un'uscita misteriosa, di straforo; ieri fu, invece, deliberata e compiuta alla luce del sole. Mancò poco che la truppa fosse obbligata a rendere, secondo le leggi delle guarentigie, gli onori sovrani a Sua Santità: a ciò fu ovviato coi paramenti, tesi fra le colonne, in guisa che il Pontefice passò senza essere scorto dalla piazza San Pietro.

Quale spettacolo quell'ingresso nel maggior tempio del mondo e quello sfilare della processione!... Un quattrocento vescovi, venuti d'ogni dove, precedevano il Pontefice: il collegio cardinalizio quasi al completo: tutto il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede in grande uniforme: tutti i dignitarii del Vaticano, ecc.: un corteo imponente, quale la religione più grandiosa e più tenera del sentimento e dell'effetto artistico può presentare agli occhi umani. Si calcola a 35 000 persone la folla accalcata a San Pietro. Allorchè papa Leone XIII, colla sua augusta ascetica figura passava sotto le vôlte maestose del tempio nella sedia gestatoria, cinto di flabelli, preceduto e seguito dai grandi della Chiesa, un mormorio d'alta ammirazione si diffuse: pareva una visione quel vegliardo, il successore di san Pietro, il Vicario di Dio in terra, dinanzi al quale tutto l'orbe cattolico si prostra reverente e quasi adorando.

Una grande triplice pagina fuori testo offre un'idea di quel momento.

A tanta solennità voluta con sì larghe e fastose proporzioni da Leone XIII nel quale è tanto alto il senso del decoro, — a tanta festa della fede e della possanza spirituale pontificia, — assisteva una folla (penetrata nel tempio con biglietti d'invito) quale raramente si ricorda.

Dovremo certo riparlarne; — l'illustre nostro collaboratore Ernesto Masi ci promette un articolo in proposito; — ma, a costo di ritardare di qualche giorno la distribuzione di questo numero, abbiamo voluto illustrare subito questo avvenimento della settimana con due grandi incisioni di Paolocci, una delle quali fuori testo.

LETTERE
DI UN GIOVANE DEPUTATO.
IV.[1]

ALLA VIGILIA DEL VOTO.

Mercoledì, 19 maggio.

La Camera è sempre poco affollata: oggi se non arrivava Enrico Panzacchi non avremmo avuto il numero legale. E per quanto il Panzacchi sia un deputato d'opposizione, l'annuncio del suo arrivo è stato accolto con gioia dal governo e specialmente dalla presidenza, che considera come uno smacco una seduta deserta: gli uscieri, che sono zelantissimi, più zelanti ancora dei membri della presidenza (e questo è tutto dire), hanno ricevuto l'armonioso poeta con sorrisi che rivelavano una soddisfazione profonda.

Ma domani si calcola, nientemeno, su quattrocento deputati, dico quattrocento: una cifra da sbalordire. Voteremo domani riuniti per benignità della sorte in una falange così numerosa e così compatta? C'è qualcuno che dice di sì: i più scrollano il capo e affermano che si andrà ancora per le lunghe. Un' accademia politica italiana che se la cava in tre giorni! Pare un assurdo. Dunque se voteremo posdomani (sono sempre i più che parlano) sarà un vero miracolo: e se non si voterà posdomani si andrà, con qualche ripiego, certamente a sabato. Perchè? Perchè la Camera italiana, la quale, non dispiaccia all'on. Gavazzi, è composta di una grande maggioranza di liberi pensatori, non procede mai alle grosse votazioni in venerdì.

La Camera è superstiziosa: crede nei giorni fasti e nefasti: siamo romani e buon sangue non mente. Crede anche alla iettatura: e non sono soltanto i deputati meridionali che fanno contro certi colleghi designati quei segni di scongiuro, ritenuti, per tradizione, infallibili. Anche coloro che vengono qui dal settentrione hanno subìto l'influenza: è una cosa da ridere, è uno scherzo, eppure.... C'è un deputato, eletto in un collegio d'un' isola, la cui presenza non solo, ma il cui nome, pronunciato anche sbadatamente, provoca gesti ed atti abbastanza bizzarri. Ed io, che pure sono spregiudicato, faccio, per parlare di queste faccende, un certo sforzo. Scrivo adagio, con tutta la circospezione possibile, giro intorno al pericoloso argomento, e senza essere precisamente un credente, mi raccomando l'anima a Dio.

*

Oggi hanno parlato in due (una seduta per due oratori, può anche sembrare troppo): un antiafricanista, convinto, deliberato, deciso, l'avvocato Domenico Pozzi, deputato di Borghetto Lodigiano; un partigiano, altrettanto convinto, altrettanto deliberato, altrettanto deciso della politica coloniale, il marchese Di San Giuliano, deputato di Catania.

Gli oratori, caso raro e sintomatico, sono stati ascoltati. L'on. Pozzi è un distintissimo avvocato, è fra i migliori per valentìa e per coltura del foro lombardo. Ha la parola elegante e facile, un buon periodo, una bella voce che vince le infelicissime condizioni acustiche della nostra sala. L'onorevole Pozzi è molto noto per le sue antiche e formidabili battaglie contro Felice Cavallotti, battaglie affrontate con grande audacia e sostenute con un alternarsi di vittorie e di rovesci, con peripezie di annullamenti, coll'accompagnamento di polemiche acerrime. Ora la calma è subentrata alle tempeste d'un tempo: l'on. Pozzi è deputato d'un collegio ove non fa ombra al suo accanito avversario della penultima legislatura. L'on. Pozzi può scrivere, parlare, fare il deputato insomma, senza sollevare le ire di coloro che non gli perdonavano d'avere osato lottare con un dio.

L'on. Pozzi è stato molto ascoltato: anche l'on. Franchetti ha ammesso che, data la sua tesi, non poteva argomentar meglio. L'oratore ha sostenuto l'abbandono completo, a prossima scadenza, della Colonia Eritrea. Ed è stato efficace, ed ha avuto l'approvazione di tutta l'assemblea quando ha dimostrato come sia poco accettabile e che pericoli nasconda il programma del governo, accennato prima dal ministro Luzzatti, svolto poi dal presidente del Consiglio.

La Camera capisce che si tratta di mezze misure, che il programma africano del governo è irto di incognite e di dubbi, ch'esso è tutto fuorchè un programma chiaro. Ma la Camera non è loica, come quel tal diavolo di cui parla Dante; la Camera è un essere inconseguente per natura, ed è cosa quasi certa che voterà cotesto programma con un lusso di voti veramente orientale.

Dopo, ha parlato l'on. Di San Giuliano, un deputato che passa ancora per un deputato giovane (qui la giovinezza, avviso agli uomini maturi, è lunga assai) e che gode molta riputazione. Lo dicono ambiziosissimo: dicono che il demone dell'ambizione gli tolga la pace del sonno, la cara pace a cui anelano con tanto fervore le anime stanche. E quella del deputato di Catania non è proprio un'anima stanca, è un'anima vegeta e vigorosa in un corpo ammalato. Francamente è mirabile la lotta che l'on. Di San Giuliano sostiene contro un morbo che io auguro riuscirà a debellare. Intanto egli si sobbarca alle fatiche parlamentari, che per lui sono vere fatiche, giacchè non lascia passare nessuna questione, senza pronunciare un discorso pensato, preparato, studiato, frutto di serio e lungo lavoro.

È la sua fibra ambiziosa che compie questo miracolo? O pure siamo al cospetto d'un' intelligenza superiore che si esercita libera e gagliarda in mezzo alle difficoltà più gravi?

[1] Questa prima lettera non potè essere pubblicata la settimana scorsa, per esser giunta in ritardo. Ma i lettori troveranno che non ha nulla perduto della sua freschezza e del suo brio. (*N. d. R.*)

*

La forma del marchese Di San Giuliano non è fra le più belle: cura assai poco l'armonia del periodo e l'eleganza della frase. Si anima, ma animandosi non tenta il volo lirico: nella sua orazione non c'è ombra di poesia, nemmeno di quella letteratura alla mano, così comoda e facile in certi momenti. Conoscendo su questo punto la sua debolezza, non si sforza, e rifugge, io penso, per proposito da ogni specie di seduzione rettorica. Tutta la sua abilità è nel ragionamento e nella conoscenza esatta e completa del tema ch' egli imprende a trattare.

Con ciò non voglio dire che manchi d'arte. Il suo discorso è assai bene costruito, le sue argomentazioni sono coordinate, lo sviluppo logico delle sue proposizioni è pressochè perfetto. L'onorevole Di San Giuliano cerca di provare sempre: oggi ha tentato di porre in imbarazzo il presidente del Consiglio, citando con cura meticolosa delle frasi de' suoi discorsi, in cui sosteneva la necessità che l'Italia si mantenesse nell'altipiano e conservasse le sue posizioni nell'Eritrea, nell'ipotesi quasi certa di gravi avvenimenti in Egitto. Veramente l'on. Di Rudinì non si scoteva: ascoltava con attenzione: prendeva di tanto in tanto qualche nota: ma gli argomenti del suo contradditore, anche se tratti fuori da' suoi discorsi d'un tempo, non lo turbavano affatto, non facevano breccia. A un certo punto ha mormorato abbastanza chiaramente: “Vedi un po' quante belle cose ho detto!„ E i ministri ch' erano intorno a lui hanno cortesemente sorriso.

Se il marchese Di San Giuliano è forte, il marchese Di Rudinì non è meno forte di lui. Il presidente del consiglio attinge la sua vigoria in una calma che resiste a qualunque urto, che domina le situazioni più intricate, più difficili, più pericolose. Credo averlo già detto e lo ripeto perchè la cosa oggi mi è sembrata più evidente che mai: egli ha una fede in sè stesso che contrasta colla fama di dilettantismo e di scetticismo che gli hanno fatta e contro la quale non ha mai protestato, non curando questa specie di miserie. Si è risolto tardi, molto tardi, a diventare un uomo di Stato, un capo partito, un reggitore della cosa pubblica. Ha taciuto per molto tempo, ha posato per uomo che nascondesse i segreti dell'avvenire: e quando è venuto il suo momento, ha accettato, come per diritto naturale, il peso del potere.

L'on. Di Rudinì porta questo peso, che oggi è singolarmente grave, con grande e signorile disinvoltura. E deve avere veramente una gran fede, una fede religiosa nella sua stella, per governare come governa appoggiandosi sopra coloro che saranno, per fatalità di cose, i suoi successori. Se riesce, avrà sciolto un problema che avrebbe imbarazzato in un modo singolare i nostri statisti del rinascimento, così esperti del cuore umano, così lucidi indagatori della psicologia politica. Avere dei rivali e farne altrettanti alleati, senza dividere con loro il potere, è un tema politico che in pratica sembra presso che assurdo. Riuscirà?

Fra qualche mese sarà rovesciato, non v' ha dubbio: la vita d'un anno e mezzo è già per un ministero italiano una vita lunga: e intanto l'onorevole Di Rudinì potrà dire: *J'ai vecu!* Questo del vivere è il vero problema ministeriale. Il resto viene in seconda linea.

Siamo dunque alla vigilia d' un gran voto: d'uno dei voti più gravi che si sia mai imposto alla Camera italiana, dal quale potrebbe dipendere l'avvenire della patria.

Se dicessi che la Camera è molto perplessa e preoccupata, direi cosa non esatta. La Camera conserva la sua ordinaria ed imperturbabile fisonomia.

É tornato l'on. Imbriani, felicemente ristabilito da una indisposizione che si afferma non sia stata lieve: e siccome personalmente è assai ben voluto, tutti si sono congratulati con lui per la ricuperata salute. Oggi ha interrotto qualche volta l'on. Di San Giuliano: ma sono state interruzioni senza violenza. In fondo il programma del governo intorno alle cose d'Africa non gli spiace ed egli è poco fatto per lodare e sostenere programmi ministeriali. Si trova in evidente disagio, quando non può scagliarsi con tutta la sua foga contro i ministri e contro la maggioranza: tuttavia il suo ritorno dà alle tribune della Camera la speranza di qualche cosa. Stasera io parlava con una distintissima dama che non ha mai assistito ad una seduta della Camera e che verrà alla tornata di domani. “Vi sarà Imbriani?„ mi ha chiesto. — “Certo„ ho risposto. — Ed ha sorriso. — “Parlerà?„ mi ha domandato ancora. — “Probabilmente„. E i suoi bellissimi occhi si sono tutti illuminati.

Ma, non ostante la presenza dell'on. Imbriani, la Camera è assai tranquilla: niente agitazione, niente nervosismo. I deputati fanno quello che hanno fatto sempre: attendono alle loro corrispondenze: ciarlano e dicono barzellette nei corridoi e anche nell'aula. E terminata la seduta ognuno pensa alle proprie faccende, ai propri svaghi, alle proprie distrazioni, più o meno lecite.

I deputati sono un grande elemento per la vita *demi-mondaine* di Roma, i deputati giovani e vecchi, purchè non siano vecchi decrepiti.... e anche quelli!... O sono scapoli, o sono mariti in vacanza e quindi peggiori e più matricolati degli scapoli.

La vita galante della Camera è un tema attraentissimo ed inesauribile: ma confesso ch' è anche alquanto scabroso. Una volta o l'altra mi permetterò d'affrontarlo con tutta la prudenza possibile e con tutti i possibili riguardi....

Intanto aspettiamo il voto sulla politica africana.

V.

LA GRAN GIORNATA.

Domenica, 23 maggio.

Non lo avrei mai creduto, ma ho assistito ad una gran giornata: anzi dicono ch' è stata più grande del vero: che dietro le scene sono succedute cose enormi, che il ministero ha corso due, tre, quattro volte, pericolo d'essere rovesciato, che la sua caduta un momento era certa.... senonchè, ad un certo punto, i cospiratori hanno avuto paura e se la sono allegramente svignata ed hanno detto *no* quando dovevano dir di *sì* e viceversa.

Ho letto sui giornali il racconto di queste tenebrose congiure, larga materia per un Sallustio futuro. Perchè, io sono un grande ingenuo, e non mi sono proprio accorto di nulla. Dal mio posto osservavo una seduta più nervosa, più movimentata del solito: e si capisce: se la Camera non soffrisse di nervi quando si tratta la questione Africana, sarebbe l'essere più sano e più equilibrato del mondo. C'era molta gente, e guai, tutti lo sanno, a mettere molta gente assieme! Ma con tutto ciò, di congiure, uso Convenzione Nazionale, neppure l'ombra!

Nei corridoi! Ah, è là che succedono le brutte storie! “Non mi parlate dei corridoi di Montecitorio„, urla indignato il politicante da caffè, l'avventore del droghiere, ch'è il nemico più feroce che noi, poveri diavoli di deputati, si abbia in terra d' Italia. Questi corridoi hanno una leggenda, e forse se la sono meritata, nel buon tempo antico.

Ma oggi, Dio buono, sono innocenti come i corridoi d'un collegio di giovinette.... e forse ancora di più! Chiedetelo ai pudichi della Camera, per esempio all' onorevole Pinchia, il più pudibondo di tutti i deputati.

*

Dunque nei corridoi si fumavano sigarette, come nei giorni scorsi, si dicevano le solite piacevoli barzellette, si salutavano i colleghi, che ogni treno riversava alla Camera — giungevano freschi, rosei, pieni di buon umore, chiamati a raccolta dal telegrafo ministeriale e davano eccellenti notizie delle mogli e dei bimbi lasciati a casa, e che avrebbero riveduti subito, perchè tutti contavano di ripartire immediatamente, *tutti*, dico tutti, dal primo sino all'ultimo, tranne i *contestati*, che hanno eletto domicilio in questa augusta Roma e si trascinano fra questi monumenti, sospirando, coi visi preoccupati, coll' aspetto di gente che mangia poco e dorme meno. Dunque si ciarlava molto sui tenebrosi connubi, e si ciarlava molto, perchè molti erano i ciarlatori: ma non si cospirava. C'erano anche i ministri che abbandonavano di tanto in tanto l'aula affaticata ed impaziente, e che giravano a raccogliere inchini, sorrisi, strette di mano, e a prodigarne anche, perchè l'ora incalzava e il momento stava forse per diventare brusco. Ma i ministri ricevevano raccomandazioni, promettevano.... se non altro di rispondere (e questa promessa è già qualche cosa) come nei giorni soliti.... forse un po' più dei giorni soliti, perchè, lo ripeto, la faccenda, ch' è andata divinamente bene, poteva anche andare a rotta di collo.

Ma le cospirazioni non c' entravano: la catastrofe non è avvenuta. Ecco tutto. Se c' è un Dio per gli ubbriachi, se ce n' è un altro per gl' innamorati, non ce ne dev' essere un terzo pei ministri?

*

Non sono un ottimista, ve ne sarete accorti, sono anzi un incontentabile, sebbene la mia incontentabilità non faccia di me un essere querulo, irrequieto, pronto ad andare in furia ad ogni tratto. Lascio che l'acqua vada per la sua china..... tanto non ci posso far nulla. Ma se vi dico che ho ascoltato due bei discorsi, dovete credermi. Fu venerdì che il tuono nella Camera italiana s'è alquanto elevato: l'on. Di Rudinì (fu una rivelazione) parlò egregiamente: si animò, trovò similitudini imprevedute e pittoresche, immagini felici. Citò Dante, citò Virgilio: e questo, credo, non gli era mai successo: Dante e Virgilio sinora li aveva lasciati tranquilli. Per due ore, o poco meno, la Camera ascoltò il Presidente del Consiglio, con attenzione non solo, ma anche con simpatia: e sì ch'era stanca ed aveva ragione d'esserlo. E, caso nuovo, quando l'onorevole Di Rudinì disse che gli sarebbe sembrato opportuno por termine alle sue parole, vi fu in tutti i banchi un *no* energico.

E l'on. Di Rudinì per amore dell'arte e per compiacenza verso i suoi cortesissimi ascoltatori di Destra, di Sinistra, di Centro, continuò a dire.

Poco dopo di lui parlò l'on. Martini, il capo visibile della fantastica cospirazione. Ferdinando Martini era l' altro giorno, quel che si dice, in vena: gli fioriva veramente sulle labbra l'arguzia fiorentina: io dico quell'arguzia della gente colta e guidata da un istinto superiore a questa schermaglia di pensieri e di parole: della gente che conosce tutta la proprietà non solo, ma anche tutto il valore, tutto il sapore, tutto lo spirito dei vocaboli, che parla naturalmente bene, ma che gode di questo dono di natura, come una bella donna gode della propria bellezza, come un buon poeta gode dei versi che gli vengono giù fluidi, spontanei, quando amore spira.

Ferdinando Martini è il solo, forse, oratore della Camera che possegga uno spirito di buona lega, è il solo che provoca talvolta qualche generale ilarità intellettuale. Ma ha questo di particolare: resta impassibile: tutti ridono ed egli è lì sull'alto della scala che sta fra la sinistra e il centro sinistro (il suo posto preferito quando parla) serio, serio: aspetta che l'ilarità si queti, e poi torna da capo.

Troppo spirito! si potrebbe dire da un critico (di quelli ch'esagerano le incontentabilità, ed io non son quello), troppe arguzie fiorentine, troppe civetterie toscane, a proposito d' un argomento, che se ha un difetto, è quello d'essere spaventosamente serio. Ma gli uomini, si sa, sono quello che sono. Fare dello spirito è la manifestazione d' una determinata forma mentale, e le persone spiritose sono incorreggibili.

Io che alla Camera non mi diverto troppo, mi auguro che l'on. Martini non si corregga mai.

*

La baraonda finale non fu gioconda, come quella di cui parla Giuseppe Giusti nelle *Memorie di Pisa.* La Camera all' ultimo, piena, rigurgitante, fremente, mugghiante, pareva un mostro: era cattiva, era crudele; urlava, zittiva, pestava i piedi, sbuffava, e a nulla valevano le scampanellate del presidente e il suo grido: “*Onorevoli Colleghi, sgombrino l' emiciclo*„: un grido ch' è così abituale all'on. Zanardelli ch'egli lo emette anche quando l'emiciclo è perfettamente vuoto. Ma sabato!... Zanardelli era fuori dei gangheri: non aveva mai avuto una Camera così indocile, così indisciplinata, così ciarliera, irrequieta. E sgridava i colleghi come un maestro fa colla classe riottosa, e come tutti i maestri prendeva famose cantonate: sgridava perfino l' on. Oliva che scriveva ai suoi elettori, e l' on. Zappi che contemplava la tribuna della presidenza, più fiorita, più elegante, più profumata che mai. Vinceva il *record* della grazia l'avvenentissima ministressa delle finanze. Ma la Camera, malgrado i suoi isterismi, diede prova di una grande resistenza: votò tre volte per appello nominale, contraddicendosi, — questo importa poco, — ma ferma, longanime, eroica, sfidando imperterrita le ore che incalzavano, quelle del pranzo specialmente e quelle della partenza dei treni diretti. All'ultimo, sotto la luce elettrica, sembrava che ci fosse nell'aula come una sottile nube di fumo.

Ahimè, che cosa andava in fumo?

Un neo-deputato.

ANTONIO FRATTI

E I GARIBALDINI IN GRECIA.

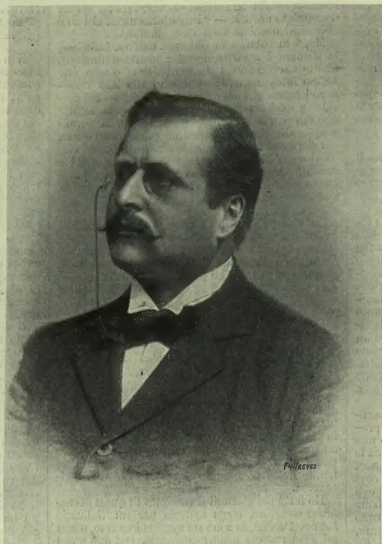
La battaglia di Domoko, 17 maggio, fu l'ultima della campagna greco-turca. Fu una giornata gloriosa e dolorosa per i 150 italiani che s'aggruppavano intorno a Ricciotti Garibaldi.

Marciò questa colonna da Lamia verso il campo di battaglia per strade orribili, sassose e fangose. Alle 11 del mattino, i turchi in numero di 60 a 70 000 cominciarono l'attacco, che finì alle sette di sera con la sconfitta dei greci che erano 37 o 38 000. Tutti combatterono splendidamente. Uno dei generali greci, Mauromichalis, cadde gravemente ferito alla gamba destra.

Qui parliamo dei nostri, secondo le relazioni mandate da varj corrispondenti.

Ricciotti Garibaldi trovandosi ad Agariani ov'è la principale colonna, i garibaldini restano all'ordine di Cipriani, che li dispone sulla prima linea del fuoco. Il colonnello Gattorno arringa i garibaldini esclamando: "Ricordatevi che, sul campo di battaglia, dovete difendere il glorioso vessillo italiano.„ E i nostri rispondono con entusiastici evviva all'Italia e alla Grecia. Essi si trovano all'ala sinistra colla brigata Caclamanos e combattono compatti, animosi.

Dopo un'ora di combattimento, le munizioni sono esaurite, e i garibaldini, riforniti, ritornano subito ai loro posti che mantengono con costanza ammirevole. Il Cipriani, seduto su un macigno, comanda con un bastone in mano: d'un tratto si alza, percorre le linee ed è ferito al ginocchio da una palla. Alcuni garibaldini lo trasportano fuori del campo di battaglia. Antonio Fratti, che ha il grado di tenente, combatte instancabile e con sangue freddo. Si comanda la carica alla baionetta; e il Fratti si pone alla testa de' suoi soldati colla sciabola sguainata nella destra e impugnando nella sinistra il revolver. Si tenta un attacco alla baionetta; e il Fratti, che li conduce, è colpito direttamente al cuore, e, dopo aver girato due volte su sè stesso, cade morto (i turchi sono respinti). Altri riferisce esser egli morto mentre tentava di rappacificare due garibaldini in rissa fra loro. Impossibile trasportare la salma, in quella confusione di comunicazioni interrotte. Il garibaldino Pucciotti tagliò una ciocca de' capelli del Fratti perchè fosse recata alla famiglia in Italia; e la salma fu sepolta sul luogo fra la profonda commozione dei commilitoni che, insieme coi Greci, le resero gli onori militari. Caddero morti altri nove garibaldini; e sessanta caddero feriti. Così si suggellava col sangue il valore italiano.



ANTONIO FRATTI, ucciso nella battaglia di Domoko il 17 maggio.
(Fotografia H. Le Lieure, di Roma.)

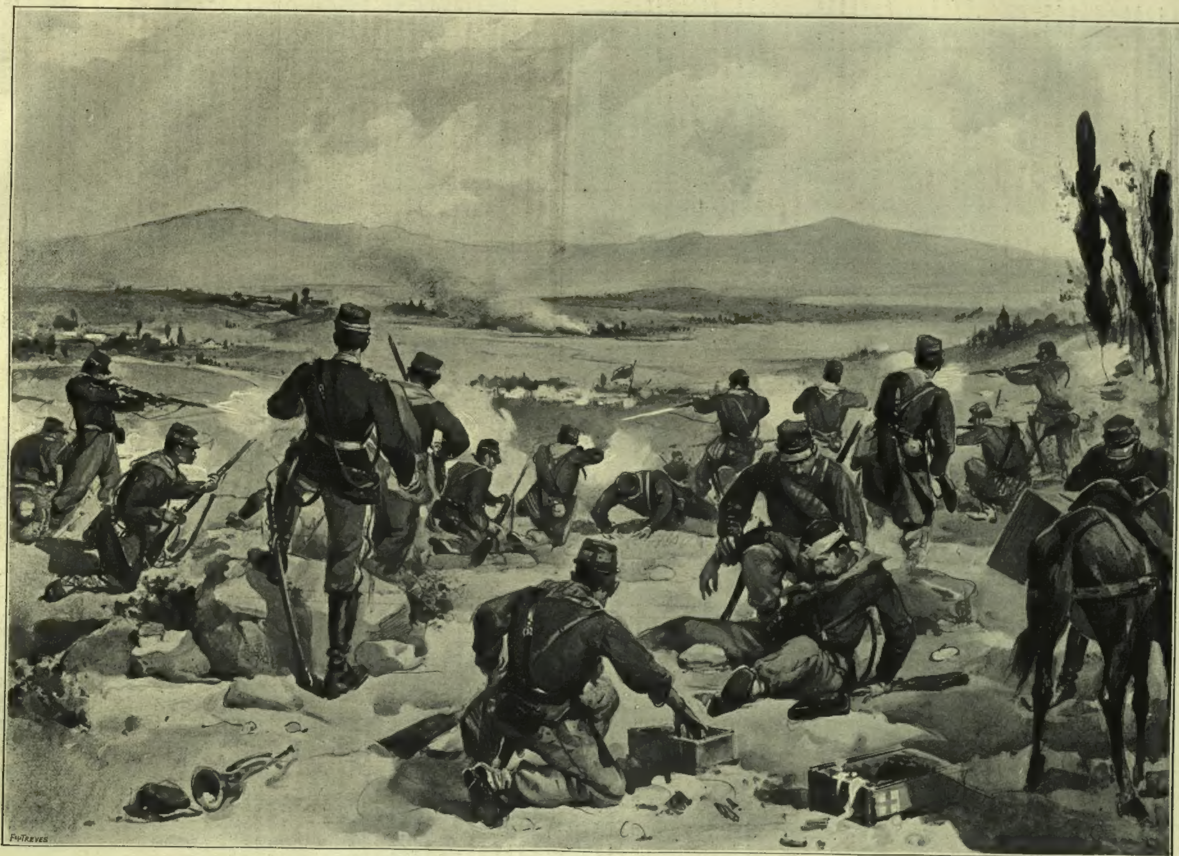
La ritirata dei Garibaldini, ormai decimati, esausti, senza munizioni, fu penosa. Essi si unirono al colonnello Tertipi, presso il quale la confusione era immensa. Alcuni Garibaldini feriti, nel trasporto, spirarono. Si deplora la morte di Alarico Silvestri, studente nel terzo corso della facoltà di matematiche all'Università di Roma: aveva ventitrè anni. Così spirò il giovane milanese Carlo Cappelli, non ancora diciottenne, studente di ragioneria nell'Istituto tecnico Carlo Cattaneo; bel giovane alto, fregiato, a soli tredici anni, della medaglia d'argento al valore per avere, col pericolo della propria, salvata la vita d'una bambina in procinto d'annegarsi.

Alle Termopili avvenne un commovente episodio durante la tumulazione d'un ufficiale garibaldino. Uno dei suoi commilitoni disse: "Dormi, fratello amato: una terra amica, terra sorella ti copre. Tu moristi gloriosamente per la libertà dei fratelli, cari al cuore d'Italia.„

L'avvocato Antonio Fratti era nato a Forlì nel 1849. Studiò leggi a Bologna e a Roma. Combattè con Garibaldi nel '66 in Tirolo, ne '67 a Mentana, nel '70 in Francia. Fu mazziniano convinto e sostenne questa dottrina, con tutto il calore del suo temperamento. Aurelio Saffi lo chiamava il suo prediletto discepolo. Nel '74, il fremente giovane fu incatenato pei fatti di Villa Ruffi e difeso dal Fortis che, più tardi, doveva essere il suo competitore politico. Un altro arresto ei lo subì nel '83, per la commemorazione di Oberdank: allora stette in carcere dieci mesi. Durante il ministero Giolitti, fu eletto deputato; e nel marzo scorso venne rieletto contro il crispino Fortis. Ai primi d'aprile, lasciò Montecitorio pel campo, andando a raggiungere la colonna Ricciotti Garibaldi. Il giornalismo lo ebbe per uno de' suoi campioni più energici: diresse il *Dovere*, collaborò ad altri giornali repubblicani. Come avvocato criminalista, si segnalò in più processi. Fu vivissimo il compianto pel Fratti in tutta Italia, specialmente alla Camera e a Forlì. Bellissima ed eloquente fu la commemorazione che ne fece il presidente Zanardelli nella seduta del 19.



La guerra turco-greca. — LA BATTAGLIA DI VELESTINO (disegno di E.).



La guerra turco-greca. — I GARIBALDINI ALLA BATTAGLIA DI DOMOKO (disegno di A. Beltrame da schizzi del nostro corrispondente L. Mondaini).



D. G. Ralli, presidente del ministero greco.

IL MINISTRO RALLI
E IL GENERALE MAUROMICALIS.

La disfatta dell'esercito greco doveva necessariamente produrre la caduta del signor Delyannis. La storia non sarà forse tanto severa per l'antico primo ministro, quanto lo è attualmente la stampa europea. Nè lui nè il re Giorgio desideravano la guerra, checchè se ne dica; essi dovettero cedere dinanzi all'opinione di tutto intero il popolo greco. — Per tutti coloro che, come me, hanno studiato lo stato degli animi in Grecia, poche settimane or sono, riusciva chiaro che il Governo doveva o fare la guerra o cadere rumorosamente.

Il signor Delyannis avrebbe potuto dichiarare che la Grecia non era pronta ad una guerra e dimettersi piuttosto di lasciarsi forzare la mano. Non sarebbe stato responsabile dinanzi al mondo delle sconfitte greche, ma chi può asserire che seguendo questa linea di condotta, non sarebbe stato la causa di una spaventevole rivoluzione e della caduta della dinastia? Il che non avrebbe del resto impedito la guerra, giacchè gli irregolari greci avrebbero senza dubbio alcuno attaccato i Turchi.

Il signor Ralli, il nuovo presidente dei ministri, capo incontestato dell'opposizione dopo la morte di Tricupis, è un uomo di grande ingegno, d'una energia e di un coraggio a tutta prova, e in queste dolorosissime circostanze ha preso con mano che sembra sicura e ferma le redini del governo. Egli ha dato prova di buon senso e di coraggio richiamando il colonnello Vassos e le sue truppe, essendo questo il solo passo che poteva produrre l'intervento delle potenze. Dal giorno in cui è salito al potere nulla ha trascurato di ciò che può ricondurre un amico alla Grecia o salvarle un metro di terreno o un soldo del suo denaro.

Gli amici della Grecia approvano senza restrizione i suoi atti, ma gli amici di re Giorgio tremano per l'avvenire della famiglia reale. Infatti il signor Ralli è incontestabilmente un repubblicano, egli non ha nè simpatia nè devozione per la causa monarchica. Ora, nessuno dubita che il disgraziato re Giorgio, così festeggiato, così adulato qualche settimana fa perchè sosteneva i voti del suo popolo, non sia considerato attualmente dai Greci come l'autore responsabile di tutte le loro sciagure. Approfittando di questa impopolarità, il signor Ralli, atteggiandosi a Gambetta, oserà, una volta firmata la pace, dichiarare decaduta la dignità reale e proclamare una Repubblica, della quale egli potrebbe benissimo divenire il primo Presidente? Nessuno, neppure fra i suoi intimi, potrebbe dire quali siano le sue intenzioni, e gli amici del re seguiranno con timore ed ansietà gli avvenimenti che stanno svolgendosi, non più alla frontiera, ma in Atene.

Come tutti gli americani, io sono un patrocinatore sincero e convinto della forma repubblicana di governo, ma non *per tutti i paesi*. Vi sono dei popoli ai quali bisogna evitare, per quanto è possibile, i cambiamenti presidenziali, cui non sanno prendere con calma e che li scuotono violentemente. Una repubblica in Grecia sarebbe una grande disgrazia sotto tutti i punti di vista e un tal governo siederebbe sopra un vulcano in continua ebullizione. Speriamo quindi che gli interessi futuri della Grecia non saranno sagrificati, dal signor Ralli, agli interessi del presidente dei ministri.

Il re non è responsabile della guerra; egli non l'avrebbe mai dichiarata, e, personalmente, non ha mai incoraggiato gli attacchi degli irregolari. Non si può renderlo responsabile della disfatta dei Greci; questa disfatta non ha che una sola causa, l'immensa superiorità militare e numerica della Turchia. Tanto varrebbe al Belgio di muover guerra alla Francia!

Se molte disfatte sono terminate in fughe non è colpa del Re, e neppure colpa del soldato greco. I grandi colpevoli sono stati gli ufficiali che si sono mostrati di una ignoranza criminosa e della situazione e dell'arte della guerra. Ovunque le truppe greche furono ben comandate, esse si condussero in modo ammirabile. Truppe senza comando non resistono al nemico più di quello che una nave senza timone resista alla tempesta. Nel cupo lutto nazionale in cui la Grecia è immersa, molte figure appariscono, ciò nullameno, risplendenti di gloria. Tra queste bisogna, sopratutto, citare il colonnello (ora generale) Smolensky e Mauromicalis. Il primo, per la sua ammirabile difesa di Velestino contro un nemico cinque volte superiore di numero, e più tardi per la sua ritirata degna veramente de' maggiori elogi, in cui s'è coperto di gloria.

Quanto al generale Mauromicalis, egli fu veduto sempre all'avanguardia quando i Greci tenevano fronte ai Turchi, incoraggiando i suoi uomini, obbligandoli a seguirlo con la parola e con l'esempio, esponendosi egli stesso ai maggiori pericoli.

E quando la sconfitta cominciò, io me lo immagino furioso, furibondo, che cerca di rannodare i fuggiaschi, minacciandoli con la sua rivoltella ed abbruciando le cervella ai più vili. Mauromicalis s'è dimostrato degno dei suoi avi che sono sempre stati dei grandi generali; degno dell'altro Mauromicalis, — l'eroe della guerra dell'Indipendenza greca — del quale è il discendente.

Alla battaglia di Domoko egli si diportò in modo ammirabile e venne gravemente ferito là dove tanti stranieri, tanti italiani, sono caduti gloriosamente morendo, non per il loro paese, ma per la bella idea della libertà.

A. B. de Guerville.



Il generale Giorgio A. P. Mauromicalis.

LA BATTAGLIA DI VELESTINO,

fu una resistenza lunga, disperata da parte dei Greci, condotti da Smolenski, il quale volle a tutt'i costi riabilitare la bandiera ellenica dopo la nota fuga da Larissa. Un nostro disegno la ricorda. Mercoledì, 4 maggio, di mattina, i Turchi attaccarono Velestino. I Greci erano diecimila con tre batterie contro ventimila Turchi e cinque batterie; essi questa volta, forse l'unica, combattendo valorosamente, respinsero il nemico. Tiravano quando i Turchi erano vicinissimi. Alle cinque di sera la battaglia continuava accanita. I Turchi furono allora rinforzati da tremila uomini, ma non giunsero a sfasciare la compagine ellenica. Impossibile descrivere — dicono il corrispondente del *Journal* di Parigi e i corrispondenti italiani — il sangue freddo, l'occhio sicuro, il valore di Smolenski. La prima batteria greca fu insuperabile. Verso le sette avvenne l'ultimo e più terribile assalto. Anche questo fu respinto da Smolenski; e dopo dieci ore di fuoco, I Turchi lasciarono sul campo circa duemila uomini. Alle nove del mattino era cominciato anche il bombardamento di Farsaglia presso la linea ferroviaria di Kalabaka–Volo.

L'ANNO 3000.

Sogno di Paolo Mantegazza (Milano, F.lli Treves, L. 3).

L'umana impazienza che indaga nelle viscere della terra, nei cocci etruschi, nelle cuspidi di selce la vita dell'uomo preistorico, ha già prodotto le profezie più curiose pel tempo ipotetico in cui avverrà il trionfo del socialismo. Bellamy, Richter, Robida e tanti altri minori, con diverso intendimento, hanno trattato la storia dell'avvenire per entusiasmare i popoli alle grandi teorie, o per metterle in burletta.

Paolo Mantegazza va più in là e fabbrica un mondo ed un uomo, quali dovrebbero essere, secondo lui, dopo l'esaurimento del socialismo — dopo che l'evoluzione incessante avrà messo nel dimenticatoio del passato ciò che oggi appare ai più folle illusione d'un avvenire ancor molto lontano.

Il libro del Mantegazza non si analizza, non si discute. È ciò che è: sogno o chimera, convinzione del perfezionamento umano, o satira finissima della decadenza di nostra razza.

Il libro del Mantegazza è di quelli che si leggono con piacere; pieno di arguzia e di sentimento, riboccante di pensiero scientifico ed artistico; espressione vivace d'una splendida vecchiaia. *(Pasquino)*.



Il Peneo, allo sbocco della valle di Tempe (fotografia inviataci dal sig. L. Savignoni).

IN TESSAGLIA[1].

I.

Era già notte, quando sotto una fittissima pioggia autunnale, che aveva tormentato tutto quel giorno la nostra cavalcata attraverso la regione montuosa e quasi selvaggia della Locride, arrivammo, io e l'amico che mi accompagnava, alla *Scala di Atalanti* sullo stretto di Eubea. Ivi credevamo di trovare il battello a vapore, che ci avrebbe condotti a Volo; ma il battello non era venuto, e il mare mugghiava paurosamente. Su quella spiaggia deserta non erano che poche case di pescatori, vere stamberghe, che offrivano un riparo mal sicuro dalla pioggia e dal freddo; ma che fare a quell'ora? Dovemmo accettare l'ospitalità in una di quelle per passare la notte, e che notte! col vento che entrava dalle finestre sgangherate, col mare infuriato che sbatteva le sue onde contro quei fragili muri, coll'acqua del cielo che colava sui nostri poveri giacigli. Non meno penose furono le ore del giorno seguente passate lì in attesa del vapore che non giungeva mai. Giunse finalmente nel pomeriggio, ma si ancorò a tale distanza, che la barca, che ci portava, dovette fare una mezz'ora di salti sugli spumanti cavalloni prima di raggiungerlo. Era uno dei piccoli piroscafi ellenici, che fanno il viaggio dal Pireo a Volo, non comodo nè pulito, ma in compenso straccarico di gente, di bestie e di mercanzie d'ogni qualità, che formavano un insieme curioso e pittoresco. Si navigò tutta la notte con lunghe fermate davanti alle Termopili, a Stylida e in altri scali; ma poichè l'oscurità non permetteva di veder niente e intanto il mare si era abbonacciato, ne approfittammo per rifarci del sonno perduto la notte antecedente.

All'alba uscimmo sopra coperta e trovammo il cielo quasi del tutto rasserenato e il battello già lontano dalle coste settentrionali dell'Eubea.

Girato il Capo Stavro, la estrema punta occidentale della giogaia dell'Othrys, che sta come barriera fortissima tra la Tessaglia e la restante parte della Grecia, eccoci di fronte alla bocca del Golfo di Volo, aprentesi fra rocce tormentate e scoscese. Sopra un'altura dominante l'entrata a destra, veggonsi da lungi biancheggiare le case del villaggio di Trikeri, appollaiate come nidi di aquile. Il Golfo di Volo, l'antico *Seno Pagaseo*, è come un immenso lago circolare asserragliato tra il continente tessalico e una lunga e stretta penisola, la Magnesia, che quasi braccio titanico si prolunga verso austro ripiegandosi a gomito per contenerlo. Lo spettacolo è uno dei più grandiosi e pittoreschi che l'Oriente offra al viaggiatore, e lo si gode in tutta la sua ampiezza e magnificenza, allorquando la nave, oltrepassato il mezzo del golfo, è già in vista del porto. Eccoti a sinistra il verde piano di Halmyros, che si adagia tra gli aspri contrafforti dell'Othrys e le balze stagliate, brulle, rossicce dei monti Tsiraghi, affondanti i loro piedi ispidi nel mare. A destra la schiena gibbosa della Magnesia, e più avanti la massa imponente del Pelio selvoso, sulle cui pendici si arrampicano, come greggi di capre, numerosi villaggi, il cui candore spicca gaiamente di fra il verde cupo dei castagni, dei frassini ed altre piante svariate; e villaggi ancora appariscono disseminati ai piedi del monte e nella vicina pianura, fittamente piantata di olivi. In fondo si specchia nelle acque la novella e linda città di Volo, e più in là si affaccia tra i giardini la più antica borgata omonima, che coi suoi minareti svelti e sottili compie l'intonazione orientale del quadro. Una serie di piccole colline facenti corona al golfo verso settentrione nasconde al guardo desioso le decantate pianure della Tessaglia, ma ecco che al di là si erge ardita la vetta piramidale dell'Ossa, e più oltre, quasi vanescente nella lontananza, il profilo maestoso dell'Olimpo.

Quali nomi! Quante rimembranze si affollano alla mente, quando si è per la prima volta al cospetto di luoghi tanto celebrati. È quello il monte, sulla vetta del quale la creatrice fantasia degli Elleni aveva collocata la reggia di Zeus e di tutti gli dei superi; è questo il Pelio famoso, ove quelli convennero in gran pompa e fra il canto delle Parche a celebrare le nozze fatali di Peleo e di Tetide, e dove il giovinetto Achille, loro figlio, si addestrò alla caccia delle fiere con Chirone il Centauro; e Pelio ed Ossa ed Olimpo parlano insieme della lotta formidabile tra i celesti ed i figli della Terra, i Titani, rimembranza confusa d'antichissime convulsioni telluriche. Ma un'altra meraviglia ancora ci narrano gli ellenici canti. In queste selve stesse del Pelio furono recisi i pini, onde fu costrutta Argo, la prima nave che osò sfidare i flutti del mare, e sulla quale Giasone e gli eroi raccolti attorno a lui mossero da questi lidi per la lontana Colchide alla conquista del vello d'oro:

> Peliaco quondam prognatae vertice pinus
> Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
> Phasidos ad fluctus et fines Aeetaeos.
>
> (Catull. carm. LXIV.)

Ma la Tessaglia non è soltanto la terra delle poetiche leggende, bensì anche della storia. Ivi sorsero e prosperarono città potenti e popolose, della cui grandezza ci fan testimonio ancora le considerevoli rovine, ed essa stessa fu teatro di grandi avvenimenti che si collegano anche colla storia antica d'Italia. I monti Kynosképhalai ci parlano della grande battaglia, che nell'anno 197 av. Cr. fu combattuta dagli eserciti di Filippo V di Macedonia e di T. Quinzio Flaminino, e che, fiaccando per sempre la potenza macedone, consolidò l'autorità di Roma nei paesi d'Oriente; e il nome di Farsaglia, ancora superstite, va congiunto negli annali di Roma colla memoria di quella vittoria famosa di Giulio Cesare sulle legioni di Pompeo, per la quale il gran capitano si assise arbitro del romano impero.

Dopo aver fatto parte di questo per lungo tempo e poi dell'impero bizantino, la Tessaglia ebbe a soffrire molto dalle incursioni dei barbari e dalla dominazione turca durata cinque secoli circa. Fin dallo scorcio del secolo passato gli Elleni della Tessaglia ridestati dai canti bellicosi di Rhigas, che, nuovo Tirteo, incitava i suoi concittadini alla lotta contro gli oppressori, presero le armi per la libertà della patria; ma nè allora, nè più tardi, quando nel 1821 ritentarono la rivolta, riuscirono a scuotere il giogo straniero. Come tuttora accade ai disgraziati Cretesi, così anch'essi dovettero aspettare molti e molti anni ancora, finchè il trattato di Costantinopoli del 1881 segnò la fine del servaggio e l'unione della Tessaglia al Regno di Grecia.

Con tale annessione il piccolo regno acquistò la sua più fertile e più ricca provincia. La Grecia, è vero, è in genere un paese bellissimo, e un viaggio per essa ti procura i più dolci godimenti dello spirito. La bellezza e la varietà delle linee de' suoi monti, delle sue valli, de' suoi mari disseminati di isole innumerevoli, l'aspetto pittoresco delle rovine antiche, lo splendore della luce e la infinita gradazione di tinte onde le cose si colorano, la straordinaria trasparenza dell'aria, che nell'Attica raggiunge un grado quasi incredibile, offrono al viaggiatore spettacoli che lo fanno passare di meraviglia in meraviglia. Ma i suoi monti sono nudi, le sue valli strette e sassose, e raramente si trovano, come nell'Elide e nell'Argolide, colline boscose e fertili pianure. La natura ha concesso alla Grecia il dono della bellezza, ma non quello della fecondità. Tuttavia e l'uno e l'altro dono si ebbe la Tessaglia; e quando io la visitai, dopo aver veduto le altre parti della Grecia, mi pareva di percorrere uno dei pezzi più belli della nostra Italia. Ivi il bello del paesaggio non è più solo di linee, ma si completa con le forme vigorose della natura vivente, rappresentata da una vegetazione ricca e svariata.

Foreste di quercie, di elci e di abeti rivestono qua e là i fianchi delle montagne; e gli ulivi, le viti e molte specie di alberi fruttiferi prosperano ai piedi di esse, sulle colline e nelle pianure; e in queste ultime, ben coltivate da una gente quieta e laboriosa, cresce copioso il frumento, il mais, il cotone, il tabacco. La coltivazione è favorita dalla grande fertilità del suolo e dall'abbondanza delle acque.

La Tessaglia è un'immensa vallata tutta chiusa entro una cerchia di monti, il Pelio e l'Ossa ad est, l'Olimpo e i monti Kassia o Kambunii a nord, il Pindo ad ovest, l'Othrys a sud. Questa vallata è spartita in due, il piano di Larissa e il piano di Trikkala, da una dorsale di basse colline, e non comunica col mare che per due soli passaggi molto stretti, l'uno detto Pilaf-Tepé che conduce a Volo, l'altro che va verso il golfo di Salonicco, ed è la celebre Valle di Tempe, per la quale si apre la via il Peneo, il fiume grandioso e pittoresco, che scendendo giù dai monti dell'Epiro percorre con mille serpeggiamenti tutta la parte settentrionale della vallata. Numerosi torrenti affluiscono al medesimo fiume, ma non tutte le acque hanno un facile deflusso e così in parecchi punti s'impaludano, in altri formano dei veri laghi, taluno anche considerevole, come ai piedi del Pelio il Karla, l'antica Boibeis.

La popolazione della Tessaglia è quieta e laboriosa. Ma non è omogenea, essendo composta di greci, turchi ed ebrei; tre nazionalità, tre religioni. Dopo l'annessione alla Grecia, una gran parte di Turchi emigrò, ma molti restarono e sono essi ancora i proprietari di molta parte delle terre. Gli Ebrei di Tessaglia sono i discendenti degli Ebrei spagnuoli, che, cacciati da Filippo II, trovarono rifugio in Turchia; la loro occupazione

[1] Il dottor Savignoni, che ci manda da Roma questo interessante articolo, è stato in Grecia vario tempo per studj archeologici. (*N. d. R.*)



La grande cerimonia della Canonizzazione dei Santi Ant. Maria Zaccaria e Pie



o Fourier, in San Pietro. — La messa pontificale (disegno di Dante Paolocci).

VALLE DI TEMPE, VEDUTA VERSO OVEST (fotografia inviataci dal sig. L. Savignoni).

principale è il commercio, che, del resto, per la massima parte, è in mano dei Greci che vanno prendendo sempre più il sopravvento. A questi elementi si unisce anche un quarto rappresentato dai pastori valacchi che nella buona stagione vivono sui monti, e nell'inverno, scendendo al piano, vanno ad aumentare la popolazione delle città, specialmente di Trikkala. Tutto questo miscuglio di razze produce una grande varietà di costumi, che rende pel forestiere più gaia e più attraente la scena.

Viaggiando in Tessaglia, vi ritrovai con piacere un benessere non comune alle altre parti della Grecia, dovuto appunto alle favorevoli condizioni del suolo ed allo slancio onde i Greci, dopo la cessione fatta dalla Turchia, si accinsero a trasformare quella regione. All'ignavia ed al letargo orientale era subentrata la febbrile attività della vita e dell'industria moderna, e dappertutto apparivano i segni del progresso e le promesse di un prospero avvenire. Già subito la città di Volo produce al viaggiatore una gratissima impressione. È una piccola città, tutta moderna, sorta da poco dove prima non erano che pochi magazzini e pochissimi abituri. Le sue strade sono diritte e pulite, le case ben costrutte, e dell'antica dominazione non resta che il Kastro o fortezza ed una moschea mezza abbandonata. Situata allo sbocco dell'unica via commerciale della Tessaglia e fornita d'un porto ampio e sicuro, Volo è divenuta presto una città fiorente ed uno dei principali scali di Levante. Ad essa mette capo la ferrovia, che, passando pel sopradetto Pilaf-Tepé, la congiunge con Velestino, e di là, per una doppia diramazione, con Trikkala da una parte e con Larissa dall'altra. Velestino, di cui, in queste ultime settimane, si è tanto parlato per i combattimenti avvenuti ne' suoi dintorni tra Greci e Turchi, occupa il posto dell'antica Pheræ, della quale restano ancora parecchie ruine, divenuta famosa nel IV secolo avanti Cristo per il regno di Giasone il tiranno. La sua posizione in mezzo a boschetti e giardini, rinfrescati da numerose fontane, fra le quali si distingue ancora l'antica Hypereia, è una delle più amene della Tessaglia.

II.

La ferrovia, che, come ho già detto, a Velestino si biforca in due rami, rende ora agevole la gita ad uno dei luoghi più degni di essere visitati, perchè sono tra le cose più curiose non solo della Tessaglia, ma di tutto l'Oriente, intendo dire i *Monasteri-meteore*. La strada, che vi conduce, corre dapprincipio attraverso gole di monti, che offrono una grande varietà di vedute, finchè sbocca a Farsaglia e di lì si dirige a nord verso Trikkala, percorrendo tutta la pianura occidentale. Il cammino allora diviene un po' monotono, ma non senza belle vedute sulla catena del Pindo, che resta a destra, e scene graziose presso le diverse città e villaggi, dinanzi a cui si passa.

Le due città più notevoli stanno alle due estremità della pianura, e sono Farsaglia e Trikkala. La prima, che occupa il posto stesso dell'antica Pharsalos, e il cui nome è divenuto celebre per la seconda volta per la recente battaglia tra Greci e Turchi, è addossata ad un monte, sul quale si conservano ancora molti avanzi dell'antica acropoli, che sono fra i più considerevoli della Tessaglia. Quasi a metà del cammino trovasi la piccola Karditsa in una posizione assai pittoresca ma malsana, a causa delle paludi che la circondano; sano invece e magnifico è il sito dove sorge Trikkala, che dopo Larissa è la seconda città della Tessaglia ed è capoluogo di provincia. Essa ha una popolazione mista di greci, turchi, ebrei e valacchi, e fino all'epoca della guerra presente prosperava grandemente, essendo centro importantissimo di commercio tra la Tessaglia, l'Epiro e la Macedonia. Nonostante la sua annessione alla Grecia, essa aveva conservata, nell'aspetto esteriore, quasi inalterata la fisonomia dell'antica città mussulmana colle sue moschee, i suoi minareti, e sopratutto col suo Bazar pittoresco, ombreggiato da pergolati e formicolante di gente varia e diversa. Un'altro ritrovo assai piacevole e frequentato è la sponda del Trikkalinos, un affluente del Peneo, dove i gruppi di vecchie case di tipo orientale, i ridenti giardini che le attorniano, i ponti che attraversano la corrente, e i piccoli caffè protetti da platani giganteschi, sotto i quali veggonsi i turchi oziare fumando il narghilè, compongono dei quadretti graziosissimi.

Le così dette *Meteore*, meta del viaggio nella Tessaglia occidentale, non sono distanti da Trikkala più di due o tre ore. Nell'angolo formato dalla vallata superiore del Peneo tra il Pindo e i monti Kambunii si eleva una selva di rocce, composte di conglomerati, alle quali l'azione dell'atmosfera e dei secoli ha dato le forme più bizzarre. Sono altissime, coi lati scoscesi e spesso tagliati a picco, e colla cima ora aguzza, ora tagliente, ora smussata; quasi si direbbero colossali pilastri o dolmen eretti lì dalla natura tra burroni e gole paurose, propizio nascondiglio ai ladroni. Una siepe dipicchi così fatti sormonta la piccola città di Kalabaka, dove termina la ferrovia; e più oltre parecchi altri più grossi portano sulla loro sommità grandi o piccoli monasteri, che sembrano come sospesi tra cielo e terra, e di qui il loro nome di *Meteore*.

La loro origine rimonta al Medio Evo, all'epoca dei santi stiliti. La stranezza della natura si è qui accordata colla stranezza dell'ascetismo in modo che non uno, ma più monaci insieme possano vivere isolati al di sopra della terra e quasi più vicini al cielo. Nei secoli passati i monasteri erano parecchi; ora non ne restano più che sette, dei quali i più importanti e più grandi sono il Meteoron propriamente detto e Haghios Stephanos. L'altezza media è di 300 metri, ma talvolta sorpassa anche i 500.

Chi per la prima volta capita davanti ad una di quelle rocce ripidissime, e vede profilarsi su al sommo della ripa i muri e le cupole del convento, resta compreso da un senso di stupore e si crede frustrato nel desiderio di salirvi. La sua impressione è che, come solo un miracolo può aver costruito quei rifugi di cenobiti, così solo un miracolo potrebbe sollevarlo fin lassù. Ma un mezzo umano c'è, sotto forma di *ascensore* primitivo. A un dato segno i monaci calano giù una corda, che porta all'estremità una rete; in questa, legato come un sacco, si colloca il passeggiero raccosciato; si fa un altro segnale, i monaci avvolgono la corda ad una bùrbera, e allora su nel vuoto.... Lascio al lettore immaginare lo stato dell'animo di chi fa per la prima volta quell'ascensione e peggio ancora, quella discesa; la descrizione che Dante ha fatto del suo viaggio aereo sulla groppa del mostro Gerione può in qualche guisa aiutare la vostra fantasia. Veramente v'è un altro modo di salire e discendere, ma è più lungo e più faticoso e non meno pericoloso, perchè si fa per sentieri aspri, tagliati nella ripa, e al disopra di burroni attraversati da certe scale e certi ponti levatoi da far venire le vertigini alle persone più animose. A ogni modo la fatica e la commozione che accompagna la visita di ciascuno di quei monasteri è largamente compensata dalla cortese accoglienza dei monaci, dalla agiata ospitalità nelle loro stanze, dalla vista di belle opere dell'architettura e della pittura bizantina, e sopratutto da uno splendido panorama sopra quella selva di rocce, sul Peneo che serpeggia poco oltre sulla catena del Pindo e su tutta la pianura giù fino ai gioghi dell'Othrys. La visita di quel luogo lascia nell'animo un'impressione indelebile e la soddisfazione d'aver veduto una delle meraviglie dell'Oriente.

(La fine al prossimo numero).

LUIGI SAVIGNONI.

RIVISTA TEATRALE.

La Nona sinfonia alla Scala. *Prodigio*, di G. Bafôco. *Robespierre*, di Domenico Oliva. *Selve Pagane*, di S. Pagani. Un'autocritica di Mascagni. La Duse a Parigi.

Una buona settimana: l'esecuzione della Nona sinfonia di Beethoven alla Scala, e il successo della commedia di un nuovo autore italiano. Possiamo intonare anche noi, col grande sinfonista, l'Inno alla gioia, e ripetere in coro: " il tuo genio ne conduce per sentieri di splendor. „ Colla esecuzione della Nona sinfonia, i concerti della orchestrale, che avevano cominciato fra il malumore, terminano fra l'entusiasmo. Non pretenderete che io qui analizzi questo meraviglioso poema sinfonico, su cui si è scritto una biblioteca.... riassunta nel volume del collega Colombani. Come i grandi panorami della natura, come il mare, come i ghiacciai, esso dà a chi sa comprenderne le arcane ed infinite bellezze, delle ineffabili sensazioni, di tristezza o di giubilo.... ma non si può scinderne gli elementi e non si può nemmeno generalizzare l'impressione propria.... In tutte le sue opere meravigliose, in questa più che in ogni altra, Beethoven parla alle anime, e il linguaggio ne è così vario che tutti vi trovano come un riflesso dolcissimo e vago dei proprii sentimenti, delle proprie aspirazioni. Dopo la maestà eroica del primo tempo, che evoca immagini di lotte e di vittorie, la gaiezza dello scherzo, un cinguettìo vivace che fu paragonato al cicaleccio di uno stormo di passeri nella fresca serenità dell'alba; e poi l'*adagio*, mesto e dolce canto d'amore od elegia; e il *finale* in cui pare che si spalanchino i cieli per accogliere l'inno alla gioia, che sale dalla redenta umanità.

I due primi tempi piacquero meglio, per la

maggior finezza d'esecuzione. Il maestro Lamoureux seppe mirabilmente dar rilievo e chiarezza ad ogni singolo motivo melodico, onde, per l'attento spettatore, nulla andò perduto. Non così nel *finale:* il complicato intreccio di motivi, coi frequenti cambiamenti di tempo e il movimento vertiginoso, non riuscì evidente, mancandogli la fusione, che può dare l'omogeneità. Quanti rammentavano le due esecuzioni dirette un dì dal povero Faccio, non furono pienamente soddisfatti: notarono frequenti soluzioni di continuità. "Non ha sempre la bacchetta *abbastanza chiara* per noi — mi disse un egregio professore della Società orchestrale. — Abituato con un'orchestra propria che, per lungo esercizio, lo sa intuire: accenna troppo, e noi non possiamo sempre seguirlo con quello slancio che viene dalla sicurezza." Questa giustissima osservazione ci permette di ripetere, col dovuto rispetto al grande valore, alla meritata fama del Lamoureux, che si sarebbe potuto trovare anche al di qua delle Alpi un buon direttore per la Nona sinfonia, con risultato, in complesso, eguale o migliore. Si aggiunga che un maestro italiano, conoscendo meglio i desiderii, i gusti dei nostri pubblici, ci avrebbe offerti nei due primi concerti programmi più interessanti. Forse si sarebbe potuto riprendere il sistema, già frequente in passato e inaugurato di nuovo con una certa solennità due anni or sono, quando regnava Vittorio Vanzo, di bandire un concorso fra i maestri italiani, e far eseguire i pezzi prescelti. Allora molti giovani di talento, costretti ad una immeritata inazione, dall'ignoranza degli uni e dalla cupidigia degli altri, si sentirono l'animo sollevato, aperto a nuova speranza. I pezzi prescelti furono eseguiti, alcuni piacquero moltissimo, — ricordo il *Fingal* del Celega — e vennero eseguiti in altre città. L'esperimento era riuscito; l'idea era ottima.... perciò la si è abbandonata, per lasciar presentare alla disapprovazione del pubblico fiacche composizioni dei giovani maestri stranieri.

*

Ma non mormoriamo, tanto più che il Lamoureux con gentile pensiero volle dedicato l'ultimo concerto alla memoria di Franco Faccio.... E poi non è questa la settimana della gioia?... Il pubblico del teatro Manzoni non ha consacrato cogli applausi un nuovo autore italiano? L'autore è Giuseppe Baffico, un attivo, modesto, intelligente giornalista romano. Fra le cure e le fatiche di un lavoro ingrato — come quasi tutti quelli che salgono fra noi il cammino dell'arte — ha scritto, per sollevarsi lo spirito, per tentare la fortuna della scena, *Il prodigio,* dramma in quattro atti. Non si tratta di un argomento nuovo, nè di nuovo ambiente, nè di nuova arte. Chi vorrà ricostruire, nei tempi futuri, la vita domestica di questa fin di secolo, dai drammi e dalle commedie si troverà involontariamente sotto la penna una famiglia assai simile a quella del signor Cortini, non diversa da quella delle *Vergini*, delle *Rozeno*, della *Battaglia di farfalle*. Si tratta anche qui del solito fiore spuntato nel solito immondezzaio. Il fiore è Clelia Cortini. Sua madre, dopo aver fatto mantenere sè e il marito (un comico tipo di fannullone, pseudo inventore) dai giovani a cui affittava due stanze, e accordava le proprie grazie: vorrebbe, colla cooperazione di certa Caterina Fermiani, nobile decaduta — e come decaduta! — trar partito della figlia "per mantenere il decoro della casa"; cioè per continuare la vita di lusso; e per pagarsi, ancora ne' suoi anni maturi, qualche amante. Clelia dovrebbe cedere alle voglie del ricco deputato Della Palma; ed ella forse cederebbe, se a salvarla non arrivasse dall'America il signor Giulio Podrecchi. Egli fu il primo.... pensionante della signora Cortini, e, lo si capisce subito, è il vero padre di Clelia. Parlando prima alla figlia il linguaggio dell'onestà, poi svelando l'esser suo, conquide il cuor nobile di lei, trionfa dell'ambiente, trionfa della madre, e compie il prodigio di salvarla, convincendola a partire con lui, suo padre.

La lotta di quell'essere gentile, guastato alla superficie da un ambiente impuro, ma sano nell'anima, i suoi dubbi, la sua esitazione e il trionfo finale dell'onestà, tengono desta l'attenzione, commovono i cuori e giustificano l'interesse del pubblico e il successo. Analizzando il lavoro, certo si troverebbero non pochi difetti: principale quello di un'azione stagnante nei tre primi atti. Quel Podrecchi si rende troppo presto conto dell'ambiente in cui vive la figlia, e si stenta a capire come esiti per i tre lunghi atti a strapparla da quel pantano; onde egli apparisce monotono, uggioso, inetto colle sue eterne prediche ed esitazioni. Ma la figura di Clelia, con le seduzioni del più schietto sentimentalismo, illumina tutto il dramma; e Tina Di Lorenzo, con una recitazione convinta ed intelligente, aumenta il fascino di un personaggio uscito piuttosto dal romanzo che dalla vita.

Gli innovatori del verismo, gli innovatori del simbolismo, gli innovatori del dramma psicologico grideranno una volta di più contro il trionfo "dei mezzucci", "delle anticaglie", "delle declamazioni"; ma il signor Baffico potrà rispondere che quando dà a una tela drammatica, vera o falsa, una forma che risponde al suo ingegno, ai suoi studi, alla sua intuizione dell'effetto, e quando questo effetto è pienamente ottenuto, tanto da riscuotere l'applauso del pubblico: il suo scopo è pienamente raggiunto. Potrà rispondere che è moderno, quando soddisfa il pubblico dell'oggi, e soggiungere che il voler innovare, il voler cambiare, è opera ambiziosa. D'altra parte, io credo che un'innovazione in ogni campo dell'arte, per riuscire ad alte opere, non debba partire da un preconcetto, ma da un modo speciale di sentire dell'artista; altrimenti lo sforzo toglie all'opera uno dei suoi maggiori pregi: la spontaneità.

■

Ho finito ora di leggere un dramma che difficilmente, per le speciali condizioni del nostro teatro di prosa, potrà vedere la luce della ribalta: *Robespierre* di Domenico Oliva (Milano, Galli). In una nota, l'autore si proclama assolutamente verista: "Una nuova forma di tragedia umana e libera, ecco il mio sogno...." Ed il suo sogno, come apparisce dal dramma e dalla nota, è appunto di rappresentare i fatti storici nella loro semplice e schietta verità, quale risulta dalla narrazione imparziale controllata dalla critica storica. In altre parole: presentare la scena quale avrebbe potuto riprodurla un fonografo, e il dialogo come risulterebbe dalla stenografia o meglio dal fonografo.

Partendo da questo principio, non volendo dare al dramma delle proporzioni straordinarie, l'autore si è dovuto limitare a presentarci il protagonista in un solo periodo della sua esistenza e precisamente in quel periodo di transizione fra la potenza grande, la grande popolarità, e l'improvvisa impopolarità: nei primi giorni del tragico termidoro. I cinque atti sono divisi in sette quadri, e alla lettura, per coloro che conoscono la storia di quel periodo, appariscono quale ricostruzione di ambienti, fatta con grande cura e precisione. Non so se, in teatro, avrebbero eguale efficacia, ma certamente il primo atto nella casa del falegname Duplay, dove abita Robespierre, e la famosa seduta della Convenzione, nella quale invano il dittatore del giorno prima tenta di salire alla tribuna a difendersi, sono quadri potentissimi. Negli altri non ci pare raggiunta l'eguale perfezione: il dialogo si sminuzza troppo: l'andirivieni rompe continuamente il filo dell'azione: l'ultima scena poi, riesce anche alla lettura disgustosa per l'atrocità di alcuni particolari....

"Il mio Robespierre può essere rappresentato?" domanda l'Oliva al lettore.... La domanda non mi pare formulata bene, perchè, con molta spesa e molte prove, qualunque dramma dei più complicati si può rappresentare: non si rappresenta all'estero anche la seconda parte del *Faust* di Goethe?... Se avesse chiesto l'opinione circa all'accoglienza che potrebbe avere dal pubblico di un teatro, si potrebbe rispondergli che il suo dramma ha due difetti: 1.° può essere gustato solo da chi ha una cultura storica, si dirige cioè a pochi; 2.° non può esser rappresentato senza gravi spese: ha quindi bisogno di un pubblico numeroso.... Si aggiunga che la scena vera, acquista spesso in teatro una tale apparenza o di povertà o di brutalità, che non può venire accettata.... Ne abbiamo un esempio recente. Che c'è di più *vero* dell'ultima scena del *Principio di secolo* del Rovetta?... Come è stata accolta da tutti i pubblici?...

*

Gli estremi si toccano: dopo il dramma verista, la tragedia simbolica: *Selve pagane,* di Silvio Pagani (Milano, Galli). Nessuna prefazione e nessuna nota ci dicono se l'autore destini questo lavoro alla rappresentazione. È un frutto che trae l'origine dall'arte nordica: fa spesso pensare ai primi drammi dell'Ibsen e agli ultimi del Björnson e alle fiabe del Maeterlinck. Più che un'azione teatrale è un poema vaporoso, che, conducendo il lettore in un mondo di fantasie strane, diletta e fa pensare. Le *Selve pagane* sono il regno della giovinezza e della gioia. Graziana, simbolo di questi due doni divini, si stacca dallo sposo, un pastore, che rappresenta l'umanità pensosa e dolente. Ella corre il mondo, nuovo redentore, banditrice della libertà dell'amore, della libertà del piacere: e le giovani turbe innamorate, briache ed oziose, la seguono attraverso le selve, cantando, danzando.

Un giovane che ha posto il piede in queste selve, così le descrive:

"Tutto quello che io vidi, ha disposto l'animo mio alla gioia. Qui la vita è una festa, qui tutto è un riso perenne. Giovinezza ed amore hanno qui i diritti supremi. Un'onda di giubilo invade i miei sensi, che purificati da tanta letizia sembrano acquistare una nuova ed inesauribile potenza di godimento".

Ma la "triste umanità", capitanata dal marito di Graziana, arriva, e col fuoco e col ferro distrugge e le selve beate e la gaia umanità. Non vogliamo approfondire il simbolo di queste scene, scritte in uno terso stile poetico, ricche di vaghe immagini e di vasti quadri fantastici. È meglio lasciarle nella incertezza affascinante del sogno e gustarne così le bellezze.

*

Confucio, nel suo *Sciù-Ring*, ovvero "Libro per eccellenza", ha questa massima: "Proclama agli uomini le tue colpe e sarai perdonato e glorificato." Gli è forse in omaggio a questa massima che Mascagni, invaso dalla filosofia dell'estremo Oriente, assorto com'è nello studio della sua nuova opera giapponese, ha sentito il bisogno di proclamare all'universo i difetti del suo *Zanetto* testè caduto a Roma. Egli stesso scrisse al *Don Chisciotte:*

"Lo *Zanetto* è un lavoro melodrammaticamente sbagliato: del dramma vi manca il vivo interesse e della musica manca.... la musica: è un povero abortino, povero di ispirazione, povero di originalità (sempre musicalmente), povero di strumentale: quei continui *spezzatini*, quelle troppo spesse *cadenze*, quei *recitativi* abbastanza meschini generano una certa noia nell'uditore ed il poco interesse del soggetto è affogato dal nessuno interesse della musica. Quindi distrazione nel pubblico, indifferenza, noia, sbadiglio, sonnolenza. E non bastano quei pochi tentativi di melodia fraseggiata (qualche volta poco originale e qualche volta enfatica) per riafferrare l'attenzione del pubblico: il lavoro cade, precipita: è il vero e puro insuccesso."

Non si può essere più espliciti nel confessare i propri errori; ed ora, Confucio lo ispiri, e lo glorifichi, per la sua nuova opera....

■

Gli estremi si toccano, ho detto parlando di due drammi. Gli estremi si toccano e.... si abbracciano fraternamente, posso aggiungere parlando di due grandi attrici. Sarah Bernhardt ha invitato, e accoglie come sorella nel suo teatro della Rénaissance, la nostra grande Eleonora Duse. L'attrice che tutto poetizza, che tutto idealizza, tende la mano all'attrice del vero, nella sua schietta, nella sua nuda semplicità.... E il pubblico, sempre eclettico, potrà applaudire la seconda Margherita Gautier, la seconda Magda, come aveva applaudito, e come applaudirà ancora la prima... *La signora dalle camelie*, e la *Casa Paterna* saranno appunto i due lavori in cui le due grandi attrici potranno esser confrontate.... Presenterà inoltre un nuovissimo lavoro di Gabriele d'Annunzio, un atto intitolato: *Il sogno di un mattino di primavera....* Ma non precediamo gli avvenimenti: il trionfo della Duse a Parigi, sarà l'"Inno di gioia" della prossima Rivista.

Leporello.

∿∿ Il maestro Giuseppe Gallignani, già direttore del Conservatorio di Parma, è nominato direttore del Conservatorio di Milano. Il successore di Antonio Bazzini è una cara conoscenza per Milano, dove fu già direttore della Cappella del Duomo, e dove mise in scena l'opera *Nestorio.* Il ministro Gianturco lo nominò per merito, dietro proposta di Giuseppe Verdi.

IL SOGNO D'ANZOLETA, racconto veneziano di CORDELIA.



Il sole di maggio rallegrava il bel cielo veneziano, faceva risaltare i palazzi gotici sulla laguna e penetrava nelle *calli* più anguste a portarvi un tepore primaverile.

Anzoleta, saliva il ponte di Rialto lentamente, indugiandosi ad ogni gradino, seguendo un'idea che le torturava il cervello e le faceva rallentare il passo inconsapevolmente.

Vestiva come le donne del popolo, uno scialle azzurro le contornava il corpo flessibile e snello; avea i capelli rossi increspati e rialzati intorno alla fronte come un'aureola, e gli occhi neri profondi spiccavano nell'ovale perfetto della faccia giovane e fresca.

Sul braccio destro, quasi nascosto dallo scialle, teneva infilato un paniere per la provvista e passava in mezzo al mercato pieno di gente, alle ceste colme di verdura e di frutta, ai banchi di pesce fresco e di polli appena uccisi, senza veder nulla, come un automa, immersa nei suoi pensieri. Fu scossa dalla voce delle erbivendole che la chiamavano.

— Venga qui, siora Anzoleta, non mi faccia torto.

— Guardi le belle ciliegie, sono appena colte, prenda questi carciofi, glieli do a due soldi, — gridavano da tutte le parti. — Essa, per un poco, tirò innanzi con indifferenza; poi si fermò presso qualche venditrice, tuffò le sue mani delicate nei panieri di ciliege, scelse gli erbaggi e continuò la sua strada in silenzio.

Appunto in quel giorno in mezzo a tanta allegria di sole e di colori, al cicaleccio di tutta quella gente, si trovava infelice più del solito. Essa che si sentiva nata per la ricchezza e per la libertà, si vedeva condannata a guadagnarsi il pane facendo i servizi più umili, a non esser mai padrona del suo tempo e dover sottomettersi ai capricci e alle esigenze dei padroni.

Camminando, pensava ai tentativi fatti per liberarsi da quella catena. Avea tentato di lavorare da sarta, di imparare l'arte dei merletti, ma la vita sedentaria non era fatta per lei. Per un momento le balenò la speranza di migliorare la sua condizione, quando un pittore le propose di servirgli da modello.

Quell'occupazione le piaceva: si trattava soltanto di passare qualche ora in un ambiente artistico e poi essere libera come un uccello nell'aria. Ma la sua gioia non durò molto; il pittore, da principio riservato e rispettoso, incominciò a trattarla con maggior confidenza e disinvoltura; le lanciava spesso delle occhiate di desiderio che le facevano abbassare gli occhi, e un giorno, nell'accomodarla per una posa, in un impeto d'ammirazione l'abbracciò tanto forte, che, pensando a quel momento, le salivano ancora le fiamme alla faccia. Serbava nel profondo dell'anima sì forte il sentimento dell'onestà, che svincolatasi da quella stretta fuggì via, coi capelli sciolti, senza scialle, come una pazza.

Passando in mezzo a quella gente che l'ammirava, pensava che la sua bellezza non le avea recato che noie e dispiaceri.

Ben è vero che Tita, il gondoliere, era seriamente innamorato di lei ed implorava, come una grazia, che acconsentisse ad esser sua sposa. Bel giovane, alto e robusto, quando, ritto nella gondola, col remo in mano, il suo profilo si disegnava sul cielo azzurro, sembrava un'apparizione fantastica delle leggende medioevali. Anzoleta era sensibile all'amore del giovane, lo vedeva con piacere, gli parlava volentieri; ma non voleva incoraggiarlo troppo, nè impegnarsi per l'avvenire.

La sua mente di fanciulla ambiziosa, sognava uno sposo più ricco; e quando il gondoliere la supplicava di farlo felice, essa rispondeva invariabilmente:

— Come si fa a metter casa? siamo così poveri! Forse col tempo le sorti muteranno e vedremo allora!

— Ma posso lavorare, — diceva Tita.

— No, no, io penso all'avvenire, ai figliuoli, e di questi spropositi non ne faccio.

Intanto era un anno che si parlavano e rimanevano sempre allo stesso punto. Però Anzoleta, tutte le volte che usciva, passava dalla riva degli Schiavoni per salutare il bel gondoliere e andava in piazza San Marco per tuffarsi in un bagno d'a-



Tessaglia. — Uno dei Monasteri-Meteora.



Tessaglia. — Veduta di Kalabaka, ultima stazione della ferrovia di Volo (fotografie comunicateci dal signor L. Savignoni).

ria e di sole e ricrearsi in quell'ambiente ricco ed elegante, dove i suoi piedi calpestavano marmi preziosi, e i cavalli di bronzo e i musaici bizantini le mandavano dall'alto della chiesa bagliori dorati.

Vi andò anche quel giorno per distrarsi e scacciare i tristi pensieri.

Prima trovò Bortolo, suo padre, sulla porta della chiesa, che scaldavasi al sole; egli faceva il cicerone e conduceva i forestieri ad ammirare le bellezze di Venezia. Quando vide Anzoleta le andò incontro crollando il capo, lagnandosi che non c'era più da far nulla; i forestieri giravano con un libro rosso sotto il braccio e rifiutavano i suoi servigi.

— Pensa, — le disse, — è un libro scritto da un tedesco, come se egli potesse saperne più di un veneziano come me. Chissà quanti spropositi ci saranno in quel libro! ma intanto io me ne sto colle mani alla cintola. In quello Tita, che avea veduto in distanza l'Anzoleta, s'avvicinò a lei, e anch'egli si lagnò che gl'inglesi non erano più quelli d'una volta, ma stiracchiavano sul prezzo, contrattavano fin l'ultimo centesimo, e il povero gondoliere non sapea più come campare la vita; poi la tirò da parte e le confidò in tutta segretezza che metteva al lotto tutte le settimane, nella speranza di poter vincere una bella somma e poterla sposare.

Anzoleta, dopo aver un po' chiacchierato, salutò i due uomini, dicendo che avea fretta, che i padroni l'aspettavano; ma invece di andar a casa direttamente, andò a far un giro sotto le Procuratie, passeggiata che le dava un gran godimento.

Soleva fermarsi in ammirazione dinanzi alle botteghe piene di cose belle; stava immobile, affascinata dallo splendore dei diamanti che scintillavano ai raggi del sole, agli specchi e alle coppe di Murano fatte con un soffio, leggere e trasparenti come l'aria, contemplando quell'esposizione di mobili artistici, di stoffe smaglianti, di merletti lattei meravigliosi, come se fossero usciti da mani di fate. Davanti a quegli splendori, pensava alla gioia di vedersi circondata da tante cose belle, di possedere quei gioielli che mandavano sprazzi di luce; e all'idea che non avrebbe mai posseduto nulla di simile si sentiva una stretta al cuore e una voglia prepotente d'imprecare all'ingiustizia del mondo. Perchè i giovani eleganti, i quali l'ammiravano, non le avevano fatto mai una proposta seria? Perchè Tita non era che un povero gondoliere e non potea darle che il suo amore? Perchè dovea lavorare per vivere miseramente, mentre tanti avevano le mani piene d'oro, senza far nulla?

A tutte queste cose pensava avviandosi verso Frezzeria, dove abitavano i suoi padroni; ma fosse l'influenza delle cose vedute o dei discorsi fatti essa si sentiva più allegra e più leggera, e salendo le scale quasi senza accorgersene si mise a canterellare, colla sua bella voce, questa canzone veneziana:

Te ricordistu Nina quei ani
Che ti gieri el me solo pensier?
Quante noie, che cruci, che afani
Per un'ora de vero piaser.
Cara Nina, quel tempo xe andà.
Che peccàa! Che peccàa! Che peccàa!

Nella foga di cantare non s'accorse d'una persona che scendeva le scale, e che si fermò ad ascoltarla.

Era il maestro di musica delle sue padroncine.

— Brava! — esclamò, — avete una bella voce; peccato che non abbiate studiato il canto.

A quelle parole, Anzoleta si fermò, guardò in faccia il maestro e un nuovo miraggio apparve alla sua fantasia.

— Dice davvero, maestro! — esclamò colla faccia in fiamme e lo sguardo lampeggiante. — Avrei potuto far fortuna sul teatro?

— Non ne dubito, — rispose, — siete bella e avete una bella voce — e fece per andarsene.

— Si fermi in grazia e mi ascolti, — soggiunse Anzoleta, — dica, signor maestro, non potrebbe darmi delle lezioni di canto? Le sarei tanto riconoscente e in compenso le farei da serva, da schiava, via, non dica di no.

— Il guaio è che non ho tempo, — rispose.

— Senta, calcoli di fare una carità; ero stanca di servire, desideravo la morte e le sue parole m'hanno ridato la vita; via, sia buono, mi faccia contenta.

E colle mani giunte, colla voce carezzevole lo supplicava quasi in ginocchio.

Era bella in quell'atteggiamento; e il maestro Alberti, quantunque non fosse più giovane e avesse i capelli brizzolati, era sensibile alle attrattive della bellezza femminile, e non seppe risponderle con un rifiuto.

— Basta, — disse, — vedremo, venite domenica da me, proverò la voce, e può darsi che facciamo qualche cosa. A rivederci.

— Il cielo la benedica per le sue buone parole, — disse Anzoleta. — Grazie, maestro, fa proprio un'opera buona.

Intanto continuò a salire la scala col cuore in sussulto e colla faccia illuminata da una nuova speranza.

Non badò alla padrona che le osservò d'esser venuta a casa in ritardo, nè ad un rimprovero della signorina che si lagnò di non averle accomodato un vestito, e si diede ad accudire alle faccende domestiche, più contenta, più allegra, con una nuova fede in cuore e un sogno nuovo nella sua mente: il sogno di diventare una grande artista.

*

Dal giorno che il maestro Alberti l'iniziò nell'arte del canto, Anzoleta visse come in un mondo nuovo. Trascurava il suo servizio, cambiava padrone continuamente, ma poco se ne curava: uno scopo più importante, più alto avea la sua vita. Tutte le domeniche, col rotolo di musica in mano, saliva sorridente le scale del maestro e passava parecchie ore facendo solfeggi e vocalizzi; poi gli metteva in assetto la stanza, riordinava delle cataste di musica e spolverava il pianoforte. Il maestro s'era tanto abituato alla presenza d'Anzoleta che gli pareva di ringiovanire al vederla intorno a sè e sentirla gorgheggiare come un uccellino.

Ell'era impaziente d'incominciare la sua carriera artistica; ma se coll'esercizio la sua voce aveva acquistata una certa elasticità e s'era fatta più limpida e vigorosa, non riusciva ancora ad infondere nel canto quel sentimento che si ripercote nell'animo di chi ascolta e lo rapisce.

Di giorno si esercitava continuamente, di sera invece passava ore deliziose riempiendo di sogni luminosi il suo tugurio.

Anche il padre la secondava in quelle fantasie; egli era stanco del suo meschino mestiere e pensava di seguire la figlia e vivere nell'orbita della sua gloria.

Era certo che sarebbe riuscita, e tutti e due seduti accanto ad una rozza tavola, nella semioscurità della loro stanza squallida e nuda, dimenticavano la miseria presente, per inebbriarsi di immagini ridenti, evocate dalla loro mente.

Bortolo parlava sempre di artisti, arrivati al sommo della gloria e della ricchezza. Raccontava di prime donne che avevano sposato dei principi; di Adelina Patti che possedeva un castello sontuoso e gemme fulgenti da coprirsi dalla testa ai piedi.

Anzoleta calmava quegli entusiasmi dicendo che di Patti ce n'era una sola, e crollava il capo. Bortolo sosteneva che colla sua bellezza poteva aspirare a tutte le fortune, ma che del resto egli non desiderava castelli in Inghilterra; si sarebbe contentato d'un palazzo a Venezia, cosa non impossibile.

— Pensa, — diceva — hanno venduto il palazzo Foscari per poche migliaia di lire; dicono che sia in vendita la Cà d'oro, e a me par di vederti padrona d'uno di quei palazzi, coperta di gemme, ammirata e invidiata da tutti.

Poi si versava da bere, s'inebbriava di vino e di ciancie, le sue visioni s'ingrandivano e finiva coll'esaltarsi la mente e coll'accendere la fantasia della figlia, che dimenticava le angustie della vita presente, immersa in quel sogno dorato.

Se per caso le appariva alla mente l'immagine di Tita, la scacciava come uno spettro che venisse ad offuscare la sua gioia. Al povero giovane, che non aveva mai cessato di amarla, fin da principio fece sapere che dovea rinunciare a lei, perchè s'era consacrata all'arte; poi avea cercato d'evitare i luoghi dove soleva vederlo, e finalmente, se lo incontrava per caso, tirava innanzi senza guardarlo e senza salutarlo.

Egli, di questa indifferenza, non potea darsi pace; non mangiava più, passeggiava per le vie solitarie come un sonnambulo, oppure stava seduto sulla riva degli Schiavoni, accanto alla sua gondola nera, pallido, accasciato, e parea la statua del dolore presso ad una bara.

I suoi compagni, che pure cercavano qualche volta di rubargli gli avventori, ma che in fondo gli volevano bene, cercavano di scuoterlo da quell'apatia e tentavano di consolarlo.

— Su, Tita, sta allegro, — gli dicevano, — se quella superba di Anzoleta non ti guarda più, prendine un'altra, di donne fortunatamente ce ne sono in abbondanza, ed anche più belle di lei.

E lo trascinavano alle feste, in mezzo alle belle ragazze, ma inutilmente; egli diventava sempre più triste e non poteva dimenticare la bella fanciulla, che gli aveva rubato il cuore e lo avea abbandonato.

Egli si contentava di ammirarla in distanza, e un giorno che la vide comparire in piazza San Marco, vestita come una signora, col cappellino e i guanti, le parve d'averla perduta per sempre, e si sentì più infelice. Quando poi lesse il nome di lei scritto sull'avviso del teatro Malibran, dove si dava il "Faust", che doveva fare la parte di Margherita; quando udì ripetere intorno a sè, che un impresario l'aveva scritturata per esperimento, prima d'impegnarla per un giro artistico, non seppe più resistere al suo dolore e scappò via, per non sentir più parlare d'Anzoleta, per non vedere quel nome davanti agli occhi; e senza sapere quel che si facesse, entrò nella gondola e la lasciò andare alla ventura, sulla laguna, con una gran tristezza nell'anima e una gran voglia di morire.

(La fine al prossimo numero.)

CORDELIA.

SUI FIORI.

Le verdi praterie della vallata
Rosseggian di ranuncoli: tra i rami
De' peschi in fiore i capineri a sciami
Volan trillando un'aria innamorata.

E tu, fanciulla mia trasfigurata,
Passi sui fior cantando, e a te mi chiami,
Bellissima tra i fiori e tra i fogliami
Dal divin Botticelli un dì sognata:

Lieve sui fior, coll'abito succinto,
Via fra gli steli come un'ombra vai,
E dilegui pel verde labirinto.

Io corro tra i cespugli e tra i rosai,
E ti cerco e ti chiamo.... Ecco, io son vinto —
Triste condanna non averti mai!

TRA I FIORI.

Sotto le rame delle rose aulenti,
Delle rose maggesi or or sbocciate
Come bocche di femmine baciate,
Vorrei perder nel sonno i sentimenti:

E sul mio capo, allo spirar dei venti,
Vorrei cadesser le rose sfogliate,
A mille a mille le foglie rosate,
Come fiocchi di neve muti e lenti:

Tal che il mio corpo sotto una fiorita
Morbida coltre veggasi sparire
E sotto i fiori spengasi la vita.

Oh! fra le rose è pur dolce dormire!
Oh la beatitudine infinita
Dormir tra i fiori e sotto i fior morire!

SOTTO I FIORI.

Già la bara varcò l'avida porta
Del cimitero, e la seguace schiera
Par nel silenzio della tomba assorta —
E il silenzio somiglia una preghiera.

Sotto la coltre è una fanciulla morta,
Bianco fantasma nella coltre nera,
Che a Dio l'impronta de' miei baci porta
Sovra la fronte pallida di cera.

La ghirlanda di rose e di mughetti
Sul corpo suo rabbrividisce e trema....
Ad uno ad uno cadono negletti

I fiori del suo funebre diadema!...
Fiori e fanciulle, orgogli, ire ed affetti,
Tutto, un'eguale attende ora suprema!

Pistoia, 15 maggio 1897.

DINO CAMICI.

LE CORSE A SAN SIRO.

IL PREMIO DEL COMMERCIO. L'ENTUSIASMO PEL RE.

Alle corse di quest'anno mancò l'interesse degli scorsi anni, perchè manca la rivalità dei cavalli francesi; allo stesso modo che il secondo torneo schermistico del "Figarò„ non fece rumore quest'anno, mancandovi i tiratori italiani.

Però, una delle giornate, quella di domenica, ebbe una grande attrazione: nell'accoglienza entusiastica fatta al Re. Sua Maestà ebbe a Milano, prima alla stazione quando giunse, poi a San Siro, quindi nel ritorno per le vie affollate della città, un'ovazione commovente, un'accoglienza simpatica e popolare. Era una volontà generale e gentile di rallegrarsi per lo scampato pericolo.

Appena il Re giunse a San Siro e s'affacciò alla tribuna reale — dove pure si notavano la principessa Letizia, il duca d'Aosta e il conte di Torino — un caldo applauso partì dal prato e si propagò a tutte le tribune. L'animazione in quell'istante era meravigliosa. Tutte quelle signore che applaudivano anch'esse in *toilettes* ricche e fantastiche, tutti quegli *sportsmen* venuti anche da altre città, quell'affollamento nel *pesage*, tutti quei *breaks*, *stages*, quelle forme di carrozze dalle più leggiere alle più monumentali, la varietà brillantissima dei colori e dei movimenti, la giocondità unanime, formava un insieme sommamente pittoresco, da grande capitale. Il premio del Commercio fu conteso quest'anno in famiglia, da tutti cavalli italiani. Tre francesi si annunziarono, ma non comparirono.

Magnifica la fila dei cavalli concorrenti alle 50 000 lire. *Tanville* è molto irrequieta; è restia ad allinearsi; *Sansonetto* incede superbo. È il favorito; su di lui si puntano le maggiori scommesse. È dato a $^4/_5$. Intorno ai picchetti dei *book-makers* e agli sportelli dei totalizzatori, la ressa è incredibile; il frastuono delle voci è assordante. *Hira*, la competitrice di *Sansonetto*, è quotata a 2: *Drusilla*, 3, *Marignano*, 6, *Goldoni*, 7, *Varesa*, 9, *Tanville* suddetta, 12, e *Febo*, il bel Febo, a 20. Nelle tribune, dove la folla s'addensa, quasi si soffoca. L'attesa è febbrile. Un raggio di sole fa la sua comparsa al suono della campana e riesce ad illuminare il bel prato verdeggiante bagnato dalle lunghe pioggie. Sfilano i cavalli; e, dopo molte false partenze, il gruppo stupendo degli otto si sferra e vola. *Sansonetto* si pone tosto in testa; è seguito da *Drusilla*; *Hira* è in coda. Passa davanti alla tribuna prima *Sansonetto*, salutato da battimani: lo segue *Varesa*; *Hira* s'insinua tra *Varesa* e *Sansonetto*; è a fianco del rivale, lo raggiunge, lo batte al palo per una lunghezza fra gli applausi del pubblico.

Hira è portata in trionfo. Essa è figlia di *Melton*, il famoso stallone venduto l'anno scorso dal Governo a uno speculatore inglese. È un'elegante e forte baia che cominciò sui piani d'Erba la serie delle sue brillanti *performances*, vincendo il premio Alserio di mille lire. Pure ad Erba, strappò il premio Eupili di 5000 lire. La sua stella s'oscurò nei Criterium delle riunioni di autunno a Milano e a Pisa. Ma questa primavera, *Hira* prese non una, ma quattro splendide rivincite di seguito, vincendo a Pisa, a Milano, il Derby a Roma, ed ora di nuovo a Milano! In complesso, col "Premio del commercio„ essa fece guadagnare più di 100 000 lire alla scuderia sir Rholand, dei fortunati Scheibler e Leonino. Ecco una cavalla preziosa e che merita i brindisi collo *champagne* fatti in suo onore!

Mentre dame e cavalieri nel *restaurant* innalzavano i calici per la vincitrice, rimbombavano quattro colpi lugubri di rivoltella. Che era?... La *Boivre*, cavalla di Meuricoffre, nell'ultima gran corsa di siepi cadde all'ultimo ostacolo e si ruppe l'arto destro anteriore. La povera bestia venne trascinata a stento alla scuderia. Non poteva più vivere. Dovette essere uccisa.

Il ritorno da San Siro fu una meraviglia!... Re Umberto ripassò per le vie come in trionfo. L'oceano di spettatori addensati proruppe in nuovi applausi, agitando i cappelli, sventolando i fazzoletti dalle finestre, gridando: *Viva il Re!*



Fot. G. Martinato, di Milano.

Monsignor Riccardi, arcivescovo di Torino.

La grandiosa processione sant'ambrosiana indetta dal cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, costò la vita a un animoso prelato, monsignor Davide Riccardi, arcivescovo di Torino, intervenuto anch'egli nel pubblico corteo dalla basilica di Sant'Ambrogio al Duomo. La sera stessa della processione, monsignor Riccardi fu preso dalla febbre, cadde malato, e, ritornato in fretta a Torino, si spense ivi, poche ore dopo, di polmonite fulminante, la mattina del 20 maggio corr.

Monsignor Riccardi era piemontese e avea 63 anni, essendo nato il 22 agosto 1833 a Biella, dove, compiuti gli studii ecclesiastici, tenne per otto anni cattedra di professore. A trent'anni, era vicario generale; nel 1878 vescovo d'Ivrea (fu il primo vescovo nominato da Leone XIII); poi, dal rettorato del vescovado di Novara passò arcivescovo di Torino. Il suo ingresso in quella diocesi avvenne il 27 marzo 1892.

A poco a poco, la lodevole temperanza di monsignor Riccardi andò svanendo. Divenne uno de' più intransigenti; l'organizzatore delle forze clericali intransigenti. Sotto il suo dominio i giornali clericali crebbero di numero, e il loro linguaggio suonò più aspro. Si vide nelle elezioni comunali di Torino l'effetto delle forze del partito disciplinate e lanciate alla lotta da lui: molti rappresentanti clericali poterono entrare in quel Consiglio, il che un giorno pareva impossibile e assurdo.

Instituì il *segretariato del popolo*, oggi prospero e attivissimo; laboratorii, educatorii, ricreatorii pei giovani: cercava d'attrarre nell'orbita clericale anche la scolaresca dell'Università e di altri istituti superiori. Fu un grande organizzatore di processioni pubbliche, e dovea proprio morirne.

A' suoi funerali, intervenne S. A. R. la principessa Clotilde. Fu sepolto nel cimitero di Torino fra le spoglie dei suoi due antecessori: monsignor Gastaldi e cardinale Alimonda. Era il 94.° arcivescovo di Torino.

Il generale Ponzio-Vaglia, per ordine del Re, ha indirizzato il seguente telegramma al generale Riccardi:

"Roma, 20, ore 13,45.

"*Generale Adolfo Riccardi*, — Torino.

"La notizia della morte di monsignor Riccardi, di lei fratello, è giunta penosissima alle Loro Maestà. I nostri Sovrani, che ben conoscevano l'antico affetto del venerato Arcivescovo verso la Casa di Savoia, quantunque non potesse forse darne prova in ogni tempo secondo gl'impulsi del suo cuore, serberanno sempre cara memoria di lui e della recente sua visita alle Loro Maestà e Augusti Principi, associandosi al lutto dei parenti e della famiglia arcivescovile, nonchè della intiera diocesi di Torino; il Re e la Regina mi rendono interprete delle loro vive condoglianze.

"*Il Reggente il Ministero della R. Casa*
"Ten. gen. E. PONZIO VAGLIA. „

Il *quantunque* di questo telegramma sollevò le ire dei clericali di Torino.... e fuori. Forse, e senza forse, è questo il primo telegramma reale che, pur in mezzo alle lodi, fa tralucere, benchè incidentalmente e con garbo, un sentimento di disapprovazione.

SUL CAMPO DI ADUA.

L'opera storico-militare del nostro condirettore ha suscitato in tutto il pubblico italiano una viva emozione, tanto che oggi esce la *4.ª edizione*. Tutta la stampa italiana ne ha parlato con grandi lodi; e lo spazio, come la discrezione, non ci permette di riferirne i giudizi così lusinghieri. Ci sia concesso di limitarci, come saggio, a riprodurre un articolo della *Gazzetta dell'Emilia:*

Siciliano, nato di famiglia d'artisti, Eduardo Ximenes fu prima soldato, poi diventò egli pure disegnatore e pittore. Esplicando l'attività ed il buon gusto nella direzione artistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ha cooperato efficacemente a farla comprendere nel numero dei migliori periodici illustrati d'Europa. Da poco tempo il Ximenes ha cominciato ad adoperare la penna con lo stesso garbo con il quale adoperava la sua matita. I suoi primi saggi letterari furono brevi note di spiegazione e di commento a disegni: poi scrisse vere e proprie lettere interessantissime da Aigues Mortes, dalle grandi manovre in Alsazia. Da poco tempo ha presentato al pubblico un libro del quale si è già fatta una seconda edizione, ed egli vi apparisce non soltanto scrittore chiaro, evidente, facile, piacevolissimo; ma si mostra altresì uomo di cuore e di elevato sentire, il che non è poca cosa nè comune, a questi lumi di luna.

Partito da Milano subito dopo la battaglia del 1.° marzo, giunto a Massaua sopra un piroscafo a bordo del quale erano 400 muli, il Ximenes avviatosi subito verso l'altipiano con il generale Baldissera, entrò con il generale Del Maino in Adigrat e fu presente allo sgombro di quel forte; poi andò con la colonna comandata dal tenente colonnello Arimondi, incaricata di seppellire i cadaveri ancora sparsi nel piano di Candapta. Il Ximenes ebbe dunque agio di visitare in tutte le sue parti il campo della battaglia del 1.° marzo, ciò che non è accaduto a nessuno di quanti, senza muoversi dal loro tavolino, trinciano sentenze sui varii incidenti della tremenda giornata; e ce ne dà nel suo libro una descrizione molto più completa di quelle fatte dagli stessi attori e testimoni della battaglia, ciascuno dei quali ha potuto vedere soltanto una parte della vasta zona che fu bagnata di sangue italiano. E poichè all'evidenza della descrizione è aggiunta quella della riproduzione grafica e topografica de' luoghi, si può dire che nessun altro documento può, meglio di questo libro, far comprendere tutto l'andamento della battaglia e consegnare ai posteri la memoria di un avvenimento che ad onta dei ripetuti tentativi fatti per addormentare la coscienza nazionale, non sarà mai dimenticato finchè batteranno cuori veramente italiani.

■

Leggendo quelle pagine, esaminando i disegni e gli schizzi topografici, si ricostruisce perfettamente tutta la dolorosa catastrofe; si comprendono gli errori commessi e più ancora gli atti di eroismo compiuti da tutti i nostri, ufficiali e soldati. "Per registrare gli atti parziali di valore dei nostri soldati occorrerebbe ben altra mole che quella destinata a questo libro! „ dice il Ximenes, e in queste semplicissime parole vi è tutta una dolorosa ma gloriosa epopea.

Con il libro davanti agli occhi, par di vedere il piano di Gandapta dal quale mossero le colonne Albertone ed Arimondi, la prima passando a Sud del Rajo ed avanzandosi fra il monte Semajata ed il monte Derar fino al Chidane Maret; par di vedere la strada percorsa dal maggiore Turitto spingendosi fino a breve distanza da Adua, e la vallata di Mariam Sciavitù per la quale avanzò la colonna Da Bormida, e le due posizioni nelle quali egli combattè ritirandosi.... ed apparisce, pur troppo, che lo schizzo distribuito agli ufficiali prima della battaglia era un cumulo d'inesattezze e d'errori; che il comandante in capo salito sul monte Esciasciò, di fianco al Rebbi Arienni e di fronte al Rajo, scambiò l'amba Gussosò per Abba Carima, ed il vero Chidane Maret per il monte Scelloda; che al generale Albertone, impegnatosi troppo avanti, fu mandato l'ordine di ritirata a disfatta avvenuta; e che non prima delle 10 fu occupata la posizione del monte Rajo dal comandante in capo e dall'Arimondi, che non disponeva in quel momento di più di 2100 fucili e una batteria, alle quali forze si unirono più tardi le due batterie a tiro rapido ed il battaglione Galliano.

Si vedono i disegni anzi le foto-incisioni dei fucili Gras, modello 1874, fabbrica di Saint-Etienne, raccolti sul campo di battaglia; e si capisce come Baratieri, andato ad ingolfarsi in un laberinto di montagne che avrebbe messo sgomento al più sperimentato capitano, non ebbe neppure l'accorgimento di occupare le posizioni migliori nè di provvedere al caso d'una ritirata. Si capiscono queste e molte altre cose avvenute prima e dopo la battaglia del 1.° marzo; egualmente dolorose tutte, che il Ximenes espone senza intonazione polemica, ma col proposito di dire la verità. Si capisce che pochi giorni dopo la tremenda battaglia, il generale Baldissera aveva formato un nuovo esercito di operazione. "Dopo una catastrofe ritenuta irreparabile, in così breve tempo era stato rifatto un esercito, si riprendeva la guerra e si avanzava „. Ma intanto la piazza aveva fatto la sua parte in Italia!

Il generale Baldissera — che conosceva le intenzioni del governo di volersi ritirare sulla linea Mareb-Belesa-Muna — prima di abbandonare Adigrat, dopo averne dispersi gli assedianti "si era affrettato a far rilevare la posizione fortissima, la compattezza, lo spirito delle sue due divisioni; l'abbondanza dei viveri di cui disponeva, la

morìa dei quadrupedi cessata, dichiarandosi pronto ad ogni evenienza „. Da Roma gli fu imposto di ritirarsi; in Adigrat si cominciarono lavori di atterramento e distruzione, si disse per un equivoco: " una anomalia che, nella precisione degli ordini dati parve assai strana. „ La bandiera italiana, difesa eroicamente dal maggiore Prestinari e dai suoi compagni, dovette essere abbassata. Lo Ximenes ce lo racconta senza alcuna enfasi, senza *pathos*, senza lenocinio di stile, ma con tale semplice evidente commozione, davanti la quale potranno sorridere i grandi uomini di stato del giorno d'oggi, ma che dagli occhi di infiniti italiani farà cadere più d'una lacrima.

" La quinta compagnia dei cacciatori, i novantuno cannonieri italiani e i cinquanta indigeni; i cinquanta uomini della sezione del genio e tutti gli ufficiali schierati di fronte al ridotto alto, sulla casa di Sebat, sotto gli ordini del capitano Cicco di Cola, aspettarono che il maggiore Prestinari salisse sull'osservatorio dove sventolava il vessillo d'Italia.

" Il maggiore comparve nella sua tenuta fulva, con l'occhio acceso e la spada sguainata. Fece dall'alto il segno dei bersaglieri col fischietto, la tromba suonò il *presentat'arm!*

" Silenzio! Tutti gli occhi al tricolore! Prestinari, la spada in alto, lo piega lentamente e lo rinchiude, scoprendosi, nel cofano preparato dagli ufficiali del presidio di Adigrat. Il tenente Cisterni ed un caporale lo portano al capitano Cicco di Cola in presenza delle truppe silenziose.

" Il cofano con la bandiera, posato sul dorso di un piccolo cammello nato in Adigrat durante l'assedio, viene con noi, ci segue nella ritirata „

*

Sarebbe quasi una profanazione il togliere per gettarlo in pascolo alla curiosità del pubblico alcuno dei tanti episodi interpolati dal Ximenes nel descrivere il campo di battaglia e nel narrare l'opera pietosa del seppellimento dei morti, compiuta dalla colonna comandata dal tenente colonnello Arimondi. Bisogna leggere il libro; leggere le parole indirizzate di quando in quando dai loro capitani agli zappatori del genio chiamati ad un " lavoro improbo e disgustoso „ da loro compiuto con ammirabile zelo e disciplina, senza che a nessuno venisse in mente che possa esservi grave dubbio sul diritto dello Stato di mandare soldati di leva a prendere parte a spedizioni coloniali.

Bisogna leggere descritta, con la commovente evidenza di chi parla il vero, la contemplazione estatica dalla quale tutti rimasero colpiti, sboccando da una stretta all'aspetto del Rajo e del Semajata. In queste descrizioni, l'artista apparisce sotto lo scrittore, e la mano avvezza a maneggiare il pennello sa dare alla penna maggiore forza e chiarezza d'espressione; ed il soldato sa trasfondere nell'animo di chi legge tutta la squisita delicatezza di quanto ufficiali e soldati hanno fatto in quella dolorosa occasione.

Ugo Pesci.

*

Aggiungiamo ancora questo brano d'un articolo della *Domenica Italiana* di Roma:

È certamente il libro più interessante, più ricco di particolari, di disegni, di schizzi, di piante topografiche che si sia pubblicato sulla ultima nostra disgraziata impresa africana. ..

Non solo è un libro interessante, è anche un libro che per seduzione di racconto, per fascino di stile si lascia indietro le più fantasiose novelle di Edgardo Pöe o di Hoffman. Quel viaggio sul campo di battaglia, quella penosa ricerca di cadaveri, qua allineati ed ancora circondati da avanzi d'ogni genere, là disseminati sotto le erbacce gialle della pianura o sotto gli spini delle mimose, altrove precipitati dentro scuri burroni, quell'opera pietosa di seppellimento fatto nell'aria ancora orribilmente ammorbata, quel tenentecolonnello Arimondi, che spia con l'occhio addolorato ogni piega del terreno, ogni gruppo di alberi, ogni dirupo nella speranza di potervi trovare la salma del suo eroico fratello, que' miseri soldati che con la gravina e il badile aprono fosse e intrecciano corone di fiori selvatici da deporre sul tumuli improvvisati; tutto ciò, narrato con uno stile semplice, costituisce un racconto, che letto una volta, non si dimentica più ...

A. Niceforo.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

LA SETTIMANA.

La discussione delle mozioni sulla questione d'Africa è terminata alla Camera nella seduta del 22, con tre votazioni per appello nominale. La mozione De Marinis, Imbriani ed altri, alla quale era stata data la precedenza, e contro la quale il Ministero aveva pregato i suoi amici di votare, fu respinta con 229 voti contro 140 e 9 astensioni. La proposta Martini, per sospendere ogni definitiva deliberazione riguardo alla colonia a quando siano adempiute le condizioni del trattato di Adis Abeba, non raccolse che 58 voti e fu respinta da 320. L'ordine del giorno Rubini Gallo con il quale la Camera " prendendo atto delle dichiarazioni del Governo ne accoglie la politica coloniale di raccoglimento " fu approvato da 242 voti contro 94 e 20 astenuti.

Il governo del Re è per conseguenza autorizzato a limitare l'occupazione militare a Massaua, affidando le altre parti della colonia al governo dei capi indigeni, e lasciando sguarnito il confine Sud, il quale non è ancora precisamente noto, non avendoci il Negus voluto concedere quello del Mareb Belesa Muna, che era stato annunziato come definitivo. Le disposizioni necessarie per l'abbandono della colonia si cominceranno a prendere nel luglio prossimo, attuandosi le disposizioni di massima per l'attuazione del nuovo programma coloniale. Intanto è rimpatriato il generale Viganò, che probabilmente non tornerà più nell'Eritrea. Il 24 giunsero a Napoli con l'*Adria*, gli ultimi prigionieri provenienti dallo Scioa, — più di 500, — con il generale Albertone e 14 ufficiali. Il generale Albertone, collocato in aspettativa con decreto pubblicato lo stesso giorno, non essendo vacante il posto da lui occupato prima della campagna, nè altro corrispondente al suo grado, è partito sabato per Roma.

Il ministro intende ora affidare ad una commissione di tre periti l'esame delle responsabilità militari in Africa. Questa commissione, dopo l'esame dei documenti e l'interrogatorio di alcuni ufficiali superiori, procederà secondo i casi, sentito il parere dell'avvocato fiscale.

Il ministro della marina ha ricevuto dal comandante Sorrentino e dal regio commissario Dulio notizie non molto confortanti anche riguardo al *Benadir*. Non ostante la punizione inflitta agli autori del massacro di Lafolé, le tribù dell'interno non sono molto quiete, poichè hanno saputo essere già ripartiti per Massaua la maggior parte degli ascari stati chiamati a Mogadisciù appunto per punire gli irrequieti Somali. I rapporti del Sorrentino e del Dulio concordano nella necessità di mantenere in un punto centrale un nucleo di truppa ben disciplinata e una piccola squadra di navi leggere e veloci.

Riguardo alla cessione di Cassala, alla quale si è vagamente alluso durante la discussione della politica coloniale, il sottosegretario di Stato Curzon alla Camera dei Comuni disse che il governo Italiano informò quello Inglese che non desiderava mantenere tale occupazione e la questione rimane ora sotto la considerazione dei due governi per stabilire l'epoca del ritiro

Avendo dedicato tutta la settimana scorsa alla discussione sull'Africa, la Camera non si è occupata d'altro importante argomento. Nella seduta del 24 furono discusse le interpellanze sull'andamento amministrativo delle opere pie di Napoli. La discussione confermò che, con 13 milioni e mezzo di rendita, dette opere pie rispondono soltanto in minima parte agli scopi per i quali esistono. Si parlò anche del Brefotrofio di Napoli, le condizioni del quale, rivelate recentemente, hanno prodotto una viva impressione in quella città, non potendosi alcuno capacitare che di 856 bambini ricoverati nel 1895 ne siano sopravvissuti soli tre!! Il Governo, per bocca dell'on. Serena sotto-segretario di Stato, fece delle promesse soddisfacenti, ma il Bovio interpellante si dichiarò non soddisfatto e presentò una mozione, da discutersi in altra seduta, con la quale invita il Governo a fare un'inchiesta.

Nella stessa seduta il Rudinì fece delle vibrate dichiarazioni rispondendo ad una interrogazione intorno al proibito congresso repubblicano che doveva esser tenuto a Firenze. Egli si dichiarò pronto a lottare contro chi vuol sovvertire le istituzioni. Il gruppo repubblicano fece dei grandi rumori, mostrandosi poco grato al ministro che pure gli aveva concesso di tenere il 23 un grande comizio in Campo de' Fiori per commemorare il Frezzi, trovato morto nelle carceri di San Michele. In quel comizio, dove sventolavano bandiere rosse e rosse e nere non avvenne alcun disordine, ma per ottenere questo il ministro si era assoggettato alla condizione che in quel giorno non si vedesse per Roma neppure un funzionario di pubblica sicurezza. È da notare intanto che i resultati della perizia sulla morte del Frezzi, già pubblicati da alcuni giornali, non saranno riferiti dal senatore Durante e dagli altri periti se non verso la metà di giugno.

La giunta delle elezioni ha annullato quelle del Bertarelli a Tortona e del De Rava a Bagnara di Calabria l'uno e l'altro non si erano dimessi a tempo dall'ufficio di capo gabinetto dei due ministri dell'interno e dei lavori pubblici. Nelle elezioni suppletive del 23: ad Osimo è stato eletto il radicale Valeri in luogo del radicale Bosdari, che optò per Ancona: a Novara, vacando il collegio per la morte del deputato Carotti, ballottaggio fra Bernini ministeriale e Boeri radicale: a Corleone, vacante per l'opzione del Maurigi per Borgo a Mozzano, ballottaggio fra Avellone e Paternostro: a Poggio Mirteto, vacante per l'opzione dell'Afan de Rivera per Napoli, ballottaggio tra Fortis ed Arbib, il primo d'opposizione, il secondo ministeriale.

I Sovrani, lasciata Torino, dove il Re elargì grosse somme in beneficenza, tornarono a Roma ed i principi di Napoli a Firenze. Il Re, la sera del 22 partì per Monza, da dove il giorno seguente venne a Milano ad assistere alle corse a S. Siro.

A Firenze giunsero il 20 i principi Francesco Giuseppe di Battemberg ed Anna di Montenegro, le nozze de' quali avvennero il 18 a Cettinje. Sono ripartiti il 23 da Firenze per Parigi

Il 24 sono incominciati a Genova i festeggiamenti per il centenario del tricolore con un grande torneo nazionale di scherma, al quale ha assistito il duca di Genova.

A Forlì, a Rimini, a Roma ed in altre città si sono fatte commemorazioni e solenni dimostrazioni d'onore alla memoria del deputato Fratti e di altri volontari italiani caduti a Domokos negli ultimi combattimenti fra Turchi e Greci. Il governo Ellenico ha incaricato il suo rappresentante a Roma di trasmettere alla famiglia del deputato Fratti le più vive condoglianze. Già il Ralli si era espresso nel modo più lusinghiero a riguardo dei volontari italiani combattenti a Domokos: non ha voluto però che la colonna del colonnello Bertet andasse dall'Epiro ad Atene e l'ha fatta rimpatriare direttamente da Zavarda, dove prima d'imbarcarsi quei volontari hanno commesso degli eccessi tali da provocare risse e conflitti, con due morti e dieci feriti.

La guerra greco-turca si può dire terminata: i due eserciti stanno l'uno di fronte all'altro, divisi da una zona neutra di 800 metri stabilita di comune accordo; e mentre, dalla parte de' Greci, i volontari stranieri rimpatriano, dalla parte dei Turchi si congedano i volontari albanesi ed i basci buzuk, che in Tessaglia hanno distrutto, con saccheggi ed incendii, il pochissimo che v'era ancora rimasto.

Se la guerra è terminata, non si può egualmente dire che sia conclusa la pace nè che sarà facile concluderla, non ostante la mediazione delle Potenze. Il loro compito è difficilissimo: lo ha detto anche l'Hanotaux alla Camera francese, rispondendo ad una interrogazione di Gauthier de Clagny sulla questione d'Oriente. È difficilissimo perchè, quantunque la Turchia abbia rinunziato a qualcuna delle esagerate pretese messe innanzi prima della conclusione dell'armistizio, pure ne mantiene altre alle quali la Grecia non può o non vuole assoggettarsi. D'altronde si può esser veramente sicuri che in Grecia, al momento di negoziare e di concludere la pace, vi sia ancora un governo che abbia le facoltà e l'autorità necessaria per impegnarsi a dei patti o per dichiarare la guerra ad oltranza? Le condizioni nelle quali si trova presentemente la Grecia non dànno questa sicurezza: tanto più che la conclusione della pace implica la necessità di convocare la Camera, e la convocazione della Camera porterebbe per conseguenza inevitabile la caduta del ministero Ralli che non ha la maggioranza, e che nelle presenti condizioni del paese non può chiedere al re la facoltà di un appello agli elettori. D'altronde, qualunque siano le pretese della Turchia, la Grecia si trova, in questo momento, nella necessità di assoggettarvisi perchè l'esercito è disordinato ed incapace di qualunque seria resistenza, non ostante la buona qualità delle truppe.

—

La salma del duca d'Aumale è stata sepolta a Dreux alla presenza di tutti i principi della famiglia d'Orleans, meno il duca che non può entrare in Francia. Il duca d'Aosta andatovi con la duchessa si fermò a Parigi e andò all'Eliseo dal presidente Faure, che gli restituì subito la visita. I giornali radicali, che si erano mostrati molto imparziali per il duca d'Aumale, biasimano ora il Governo dicendo che ha fatto rendere al duca " onori sovrani. " I giornali monarchici e conservatori attaccano invece il Brisson presidente della Camera, per aver egli biasimato il discorso pronunziato dal padre Ollivier alla Maddalena dicendo che il disastro del bazar di Carità era una punizione del Cielo per le colpe della Francia. Nonostante che il discorso di Brisson, per deliberazione della Camera, sia stato affisso in tutti i comuni della Francia, il Governo della Repubblica si mostra sempre molto propenso per i clericali e al ricevimento dato dal nunzio pontificio nella nuova sua residenza era accorsa " tutta Parigi " compresa la signora Faure moglie del presidente della Repubblica.

Grandi preparativi in Inghilterra per le feste in occasione del 60.° anno di regno della regina Vittoria. Il programma è già definitivamente stabilito. La rivista navale di Spithead sarà la più grande che mai vi sia stata, ed oltre una vera flotta inglese vi assisteranno navi di tutte le potenze marittime del mondo. Intanto il 24 corrente il 78.° anniversario della nascita della Regina è stato festeggiato straordinariamente a Londra ed in tutte le contee d'Inghilterra.

—

Il Ministero spagnuolo presieduto dal signor Canovas è stato sul punto di dimettersi in seguito ad un grave incidente. Al Senato, il Sagasta aveva fatto un importante discorso contro la politica del Governo, dimostrando come mentre 200,000 uomini non bastano a sedare la rivoluzione a Cuba, e continua la guerra a Cuba e alle Filippine, i Carlisti lavorano moltissimo in alcune provincie e preparano la guerra civile in Spagna.. Tale discorso del capo del partito liberale produsse molta agitazione, che si diffuse anche nei corridoi, dove il duca di Tetuan ministro degli esteri pronunziò alcune parole vivaci contro il gruppo liberale. Un senatore liberale, il Comas, avendo risposto con la stessa vivacità, il duca di Tetuan gli dette un paio di schiaffi.

Dopo tale incidente i liberali del Senato e della Camera si riunirono e decisero di non assistere più alle sedute fin quando il duca di Tetuan rimanesse nel Ministero Di fronte a tale decisione il Ministero aveva pensato di dimettersi in massa, rendendosi solidale del ministro degli esteri: ma ha poi prevalso alla unanimità il parere che l'intiero gabinetto resti al suo posto. Il gabinetto ritiene che tale condotta gli è imposta dai suoi doveri di patriotismo e dalla necessità di difendere le regie prerogative. In ogni modo le condizioni del gabinetto rimangono molto difficili, nè sono meno difficili quelle dell'intiero paese, dipinte con molta verità dal Sagasta.

Anche in Austria le cose non vanno bene, sempre in conseguenza dell'irritazione prodotta nella sinistra tedesca dalle famose ordinanze relative all'uso delle lingue in Boemia e in Moravia. Il 24, al riprendere dei lavori parlamentari, i deputati di quel gruppo incominciarono con tutti i mezzi l'ostruzionismo, finchè dal giovane czeco Kaizl non fu proposta una mozione per invitare la Camera a decidere se il regolamento permetteva di porre quelli ostacoli alla libertà di discussione. Tale mozione dette origine ad un tumulto che costrinse il presidente a togliere la seduta. L'agitazione si è già incominciata a diffondere anche fuori della Camera la sera stessa di tale incidente gli studenti di Vienna fecero una dimostrazione e furono respinti dalla polizia quando si avviavano in parlamento. Gravi disordini erano già avvenuti, sempre per questioni di nazionalità, a Bosnic in Croazia, dove i soldati presi a sassate tirarono sulla folla. Vi furono alcuni morti e parecchi feriti.

Si assicura che la posizione politica del cancelliere tedesco Hohenlohe sia molto scossa dopo il voto del Reichstag che ha respinto il progetto di legge sulle associazioni presentato in seguito ad una promessa fatta dal cancelliere stesso. Se non che il Reichstag, invece d'una legge più liberale ha creduto di vedere in questa una legge più reazionaria. Anche la Dieta prussiana non ha fatto molto buon viso al progetto e l'ha rinviato ad una commissione di 28 membri.

A Berlino è incominciato il processo contro il Tausch, ex agente della polizia segreta, ed il Lutzow. Le deposizioni dei due imputati si contraddicono: il Tausch nega di avere pubblicato articoli sulla malattia d'orecchie dell'Imperatore, sulle manovre nell'Alsazia-Lorena, e sui dissensi fra il ministro della guerra ed il gabinetto militare imperiale: invece il Lutzow dichiara di avere avuto dal Tausch tutte le informazioni per i suddetti articoli e di averli pubblicati nel suo giornale per di lui ordine.

—

Il re di Danimarca ha accettato le dimissioni del gabinetto Reedz Thott nominando un nuovo gabinetto presieduto dall'Horring, già ministro dell'interno, che prende il portafoglio delle finanze. Alcuni dei componenti del cessato gabinetto rimangono nel nuovo: il deputato Hage è nominato ministro di agricoltura, il vescovo Sthyr ministro de' culti, e il colonnello Tuyen ministro della guerra.

La Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha votato un sussidio di 50 000 dollari per gli Americani abitanti nell'isola di Cuba, in seguito a raccomandazione del presidente Mac Kinley.

Il nostro rappresentante in Cina, Salvago Raggi, è arrivato a Pechino.

26 maggio

Altezza 400 metri sul livello del mare

ZURIGO

Popolazione 150,000 abitanti

Città la più grande e la più importante della Svizzera

Come gran centro delle ferrovie, **Zurigo** è di un accesso facilissimo. Le *linee internazionali*, che rilegano Parigi, il Belgio, l'Olanda e l'Inghilterra con Vienna e l'Oriente (Orient express, per la ferrovia dell'Arlberg), e l'Italia colla Germania (pel S. Gottardo, linea di Stoccarda), *passano per Zurigo*, di modo che i viaggiatori di tutte le capitali d'Europa possono recarsi in questa città colla più grande celerità. Punto di partenza eccessivamente favorevole per escursioni.

Situazione la più incantevole sulle due rive del fiume Limmat, alla sua uscita dal Lago di Zurigo. Stabilimenti scientifici e scolastici, la riputazione dei quali è nota in tutta l'Europa. Gite numerose ricompensanti. Clima piacevole. Sede dell'industria svizzera della seta. — Teatro, Concerti, Navigli a remi ed a vele.

ALBERGHI

I. ORDINE.
Baur au lac.
Baur en ville.
Belle-Vue au lac
National et Terminus.
Victoria.
Zurcherhof.

II. ORDINE.
Bahnhof
Central.
St. Gotthard
Habis
Garni Metzgerbräu.
Pfauen.
Post.
Rothhaus
Schwanen.
Schweizerhof
Schwert
Stadthof.
Storchen.
Wanners Hotel garni.
Widder.

Pensioni.
Beau-Site.
Burkhardt
Hohenlinden.
Neptun.
Plattenhof
Pension Internationale.
Tiefenau
Hotel Uetliberg.

L'Agenzia ufficiale d'informazioni installata nel Palazzo della Borsa, dà gratis informazioni e consigli sulle escursioni e viaggi in Svizzera ed all'estero, graziosa **Guida illustrata di Zurigo**, e diverse Brochures *gratis*.

STUTTGART

(Stoccarda)

capitale del Wurtemberg e residenza reale, magnifica città da raccomandarsi per breve o lungo soggiorno.
Impartisce gratuitamente ogni sorta d'informazione **l'Ufficio d'informazioni della Società per la frequenza dei forestieri**

Stuttgart (Wurtemberg), Königstr. 38, H. Wildt.

MALOJA (ENGADINA)

PALACE-HÔTEL

TERRENI E VILLE DA AFFITTARE E DA VENDERE.

STAGIONE DAL 10 GIUGNO A FINE SETTEMBRE Lo splendido Palace-Hôtel di Maloja nell'Alta Engadina all'altezza di 1800 metri offre ai suoi visitatori il maggior comfort; 350 letti, vasta sala da pranzo e caffè, ristorante, fumatoi e bigliardi. Magnifica sala da teatro e da concerti. Orchestra della Scala di Milano. Ascensore. Lawn-Tennis. Golf. Vetture e cavalli. Batello sul lago. Studio fotografico. Posta e telegrafo. Culto protestante e cattolico. Bagno. Installazioni igioniche. Temperatura regolata negli appartamenti per qualunque tempo. Pensione. Chiedere ai librai: l'Europe illustrée N. 198/199. Medico munito di diploma all'Albergo durante tutta la stagione. Direttore: **I. F. Walther.**

Recentissima pubblicazione

Verso l'Altare

ROMANZO DI

E. WERNER

Un volume in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.

DELLO STESSO AUTORE.

Un eroe della penna. 8.ª edizione . . . . . L. 1 —
San Michele. 5.ª ediz. . 1 —
Il fiore della felicità. 6.ª edizione 1
Fiamme. 6.ª edizione . 1 —
Reietto e redento. 6.ª ed. 1 -
Via aperta. 5.ª edizione. 1 —
Vineta. 4.ª edizione . . 1 —
Catene infrante. 4.ª ediz. 1 —
Buona fortuna! / *Fata Morgana* (in prepar.).

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Secondo Migliaio

Il Peccato di Loreta

Romanzo di

Alberto Boccardi

Un volume in-16 di 310 pagine
UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, in Milano.

Lohse's Maiglöckchen

(Il vero Mughetto)

il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero quello che porta la firma dell inventore

Gustav Lohse

BERLINO

Fornitore dell' Imperatrice di Germania

Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

RÉGINA

Cipria sopraffina — Bouquet — Extrait — Oli, Olio sopraffino - Elisire Dentifricio - Sapone

GELLÉ FRÈRES

6, Avenue de l'Opéra, 6

PARIS

UNICO VERO SCIROPPO PAGLIANO

DEPURATIVO DEL SANGUE

Inventato dal Prof. GIROLAMO PAGLIANO (non da altri)
UNICA FABBRICA: **Firenze,** *Via Pandolfini, 18* (Casa propria).

DIFFIDA nell'interesse della salute dei consumatori.

Benchè le sentenze giudiziarie stabiliscano che soltanto la Ditta Prof. Girolamo Pagliano (fondata dall'inventore da oltre 50 anni) ha diritto di usare pei propri prodotti la denominazione Sciroppo Pagliano, certo **Ernesto Pagliano** di Napoli seguita con impudenza ad usurpare tale denominazione dicendo, per maggior inganno, che ha soppresso in Firenze la sua casa. Perciò si avverte che l'*Ernesto Pagliano non ebbe mai Casa in Firenze ed è uno sleale concorrente* uso quelli già condannati, come dimostreremo davanti ai tribunali.

N.B. Diffidare delle pubblicazioni menzognere dei falsificatori ingannanti il pubblico, ed osservare che sia di GIROLAMO (non Ernesto od altri) PAGLIANO. Ogni boccetta o scatola porta la marca di fabbrica con disegno color celeste chiaro, avente sopra, nero ed in esteso, il facsimile della firma di Girolamo Pagliano.

Il Piccolo EYOLF dramma in 3 atti di Enrico Ibsen.

Traduzione autorizzata di *Ernesto Gagliardi.* - **Una Lira.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Recentissima pubblicazione

Nuovi Racconti

DI

Giovanni Visconti-Venosta

Un volume in-16 di 376 pagine
LIRE 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Milano, Via Palermo, 2

FRATELLI TREVES, EDITORI

LE FARFALLE

Saggio popolare di Storia Naturale sugli insetti

DI

Felice Franceschini

Un vol. in-8 con 320 incis
LIRE SEI.

L'ORIENTE

descritto da

Schweiger-Lerchenfeld

Un vol. in-8 di 840 pagine con 216 incisioni
LIRE QUINDICI.
Legato in tela e oro: Lire Diciotto.

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

INDICE DEL VOLUME

TERRITORIO EUROPEO: Albania. Rumelia. Macedonia. Stambul.

TERRITORIO ASIATICO: Asia Minore: Le isole. Il Continente. Armenia. Curdistan. Arabia. Mesopotamia. Siria. Palestina e la penisola del Sinai.

TERRITORIO AFRICANO. Egitto. La Nubia ed il Sudan egiziano. Abissinia. Tripolitania. Tunisi.

CORDELIA

Piccoli Eroi

Libro per i ragazzi

31.ª EDIZIONE

Un vol. di 200 pag.: **LIRE DUE**

Edizione in 8 grande con 36 incisioni di Arnaldo Ferraguti
LIRE QUATTRO

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

QUARTA EDIZIONE

L'EUROPA GIOVANE

STUDI E VIAGGI NEI PAESI DEL NORD

DI

Guglielmo Ferrero

Bismarckismo e Socialismo. - L'amore nella civiltà latina e germanica. - Londra. - Mosca. - Il terzo sesso. - La lotta di due razze e di due ideali. L'antisemitismo. - Conclusione.

Un volume in-16 di 430 pagine: **LIRE QUATTRO.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Recentissima pubblicazione

La Vergine vedova

(seguito a LA BELLA GIULIA)

ROMANZO DI

ARTURO ARNOULD

Un volume in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, editori.

NUOVO VOLUME ILLUSTRATO PER LA GIOVENTÙ

Gli Animali celebri

di Eugenio Müller

Questo libro è dedicato specialmente alla gioventù, è graziosamente illustrato, ed uno dei più interessanti. Anche gli animali hanno scritto delle pagine gloriose nel storia, anch'essi hanno dato esempio di magna nimità, di bontà, di intelligenza; in undici capitoli sono raccontate le più memorabili gesta del mondo animale: destinate a divertire grandi e piccini.

Indice dei Capitoli

Un vol. in-8 di 332 pagine con 21 incisioni

LIRE TRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per COMMISSIONE *lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia.* - ESECUZIONE PERFETTA.

PREZZI MODERATI   CATALOGHI GRATIS

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

[PAG. 353 A PAG. 358.]



ONE XIII NEL TEMPIO (disegno di Dante Paolocci).



DEI SANTI ANT. MARIA ZACCARIA E PIETRO FOURIER, IN SAN PIETRO. — INGRESSO DI S. S. LEONE XIII NE



DEI SANTI ANT. MARIA ZACCARIA E PIETRO FOURIER, IN SAN PIETRO. — INGRESSO DI S. S. LEONE XIII NEL TEMPIO (disegno di Dante Paolocci).



N PIETRO. — INGRESSO DI S. S. LEONE XIII NEL TEMPIO (disegno di Dante Paolocci).

SOMMARIO DEL NUMERO 23:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1030

di A. Decker (Chicago).

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 1028:

(NOWN)

BIANCO.	NERO.
1 C e7–c8	1 R pr. T d5
2 D h6×f6	2 P c5–c4
3 D f6–d6 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; G. Bartolo, Malta (anche 1027).

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. – Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.

SSSSSS S S S S S on V E R D E

im 4% —

Spiegazione del Rebus del N. 22:

NON DIRE AL MAGGIORE AMICO QUELLO CHE NON DEVE SAPERE IL NEMICO.

Spostamento di quadrati.

Spostare i seguenti quadrati in modo che orizzontalmente si leggano i nomi di sei personaggi di celebri lavori teatrali.

O	T	C	A	O	N
A	N	F	I	T	O
M	I	E	N	L	O
A	M	R	O	N	Y
G	N	E	L	R	M
L	E	T	O	G	A

Sciarade.

I.

Del mio *primiero* ne conosci due,
Il *secondo* in te trovi certamente,
A gridar *terzo* a gente indifferente,
Perde la voce ognuno e forze sue.
Nell'*intero* ti rechi, o mio lettore,
Sperando di trovare il buon umore.
Cantanti, attori e bestie ammaestrate,
Ivi spesso divertonti d'estate.

II.

Leggiadra villanella,
Che brami farsi bella,
Col *primo* s'invermiglia,
Coll'*altro* si consiglia,
Poi del suo van pensiero
Fa ammenda coll'*intiero*.

Parola triangolare.

• • • • •
• • • •
• • •
• •
•

Fui delle selve un Dio.
Son parte del tuo braccio.
Nel Baltico son io.
Chi chiede, pentir faccio.
Son sulla mano e in cor.

Monoverbo.

TRE

A. N.

Logogrifo.

4 Nome gentil di donna portoghese.
4 Nell'uom, nel mar e pur in geometria.
6 Io lenta stillo dall'incisa pianta.
6 Lo fa nel campo il bravo contadino.
4 Scoppiando, distruggendo, fo il mio uffici[o]
5 Solitario son io, faccio soffrire.
3 Mira ad oriente, guarda, là son io.
5 Il pauroso lo fa molto sovente.
5 Con ferro e fuoco discendea sul campo.
4 Quadri, statue, poemi, tu mi devi.
4 Siamo espressione dell'uom che si diverte
5 Sono donna infelice, abbandonata.
4 Quando il sole tramonta, eccomi, io veng[o]
5 Chi ci aspetta, il danaro spesso sciupa.
5 Corriamo ratti, non ci puoi seguire.
4 Il laureando m'ha da sostenere.
4 Ero misura nell'antica metrica.
6 Arcano son, nessun m'ha da svelare.
5 Imparare dovrai per sostenerci.
8 Sono prefazione ad opra... saporita...
In un liquido bianco, variopinto,
Vedi frutti di campo... Ella t'invita
Con effluvi, e colori: onde tu vinto
T'assidi pel convito, e fra la gente,
Tranquillo la distruggi, e sorridente.

Indovinello.

Distillo in aprile
Un bianco liquore;
Al fine d'estate
Io cambio colore:
Mi mangia, mi beve,
Mi pesta chi vuol.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 22:

METAGRAMMA:
ARA - ERA - IRA - ORA.

INDOVINELLI:
I. — LE FORBICI.
II. — IL RUSCELLO.
III. — VIOLA.

MONOVERBO:
DUELLO.

LOGOGRIFO:
AN - TIFO - NA.

ANAGRAMMA:
ARPE - RAPE - PERA - PARE - APRE.

SCIARADE:
I. — MODE - STIA.
II. — PO - POLO.